

I primi novant'anni di "mamma Rai" - Mimmo Mastrangelo

«L'Unità d'Italia la fece Garibaldi e gli italiani li ha fatti Mike Buongiorno». E' solo un modo di dire, ma risulta efficace nel presentare "La Rai racconta l'Italia", la mostra ospitata nel Complesso del Vittoriano a Roma e che vuole festeggiare in contemporanea i novant'anni della radio e i sessanta della televisione di Stato. Curata da Costanza Esclapon, Alessandro Nicosia e Barbara Scaramucci, la rassegna non segue un itinerario strettamente cronologico, ma si snoda in un percorso tematico, lungo il quale si possono ascoltare voci, ammirare costumi, visionare documenti, filmati, fotografie, bozzetti. Gli otto spazi in cui è divisa la mostra vengono presentati da chi la Rai la conosce molto bene in quanto vi ha lavorato anche per lunghi anni (Sergio Zavoli, Emilio Ravel, Andrea Camilleri, Bruno Pizzul...) e ciascuna sezione rappresenta un tratto della strepitosa crescita di un'azienda nel corso del secolo breve, uno spaccato della vita dei due più grandi soggetti di promozione della cultura e della comunicazione del Paese. Ma raccontando la storia della Rai non si fa altro che narrare quasi un secolo della storia dell'Italia e della sua gente, lasciar riverberare tanto le forme della politica e del consumo che quelle dei costumi, della produttività, della rappresentazione. Dalla mostra si può vedere come nel corso degli anni la Rai sia stata attraversata ed influenzata dai cambiamenti, in primis dalle evoluzioni e dalle trasformazioni della tecnologia, ma la sua storia è anche una conferma del "saper far bene italiano", dell'affermazione di intelligenze ed eccellenze che il mondo ci ha invidiato e ci invidia. La radio e la televisione delle origini erano molto didascaliche e formative, mentre oggi si fondano sull'intrattenimento e sulla libertà delle scelte. Ed è proprio nella larga offerta di palinsesti che la Rai oggi - come ha fatto notare anche il critico Aldo Grasso - compie un'azione che incide sulle coscienze, sull'opinione pubblica, moltiplica i punti di vista e rende i tempi sociali molto più flessibili rispetto al passato... Passando da uno spazio all'altro del Vittoriano - oltre dal set televisivo degli anni settanta, ricostruito con la collaborazione del Museo della Radio e Televisione di Torino - lo spettatore può essere senz'altro attratto dal documento redatto dallo scrittore Carlo Emilio Gadda sulle norme di un testo radiofonico, dalla foto di un giovanissimo Fellini mentre viene intervistato da Mario Feretti nel 1930 per radio Sociale. Tra le altre istantanee in bianco e nero colpisce la posa di Vittorio Veltroni (padre dell'ex-sindaco di Roma), della mamma delle presentatrici Lidia Pasqualini e del decano dei commentatori delle partite di calcio Niccolò Carosio. Altri bei negativi sono quelli delle tribune politiche (con Andreotti, Moro, Togliatti, Almirante) e dei varietà che vedevano protagoniste bellezze come Mina, Delia Scalia, Patty Pravo o la Raffaele Carrà del tuca-tuca di Canzonissima. Insomma, per dirla con Marcello Soggi, che presenta la sezione dei novant'anni della radio, questa Rai che si racconta e che ci racconta i suoi primi novant'anni è un incantesimo che sembra custodire un segreto che, sicuramente, non le permetteranno di invecchiare. La mostra (catalogo Skira) rimarrà aperta fino 30 marzo. Dal 29 aprile al 15 giugno verrà trasferita alla Triennale di Milano.

La Giornata dei Giusti, il ricordo degli armeni e dei cambogiani

Nel 2012 è stata istituita dal Parlamento europeo la "Giornata europea dei Giusti" (in inglese European day of the Righteous). Una ricorrenza proclamata su proposta di Gariwo la foresta dei Giusti per commemorare il 6 marzo di ogni anno coloro che si sono opposti con responsabilità individuale ai crimini contro l'umanità e ai totalitarismi. Estende il concetto di Giusto elaborato da Yad Vashem o Museo dell'Olocausto grazie all'impegno del magistrato Moshe Bejski contro tutti i genocidi e i totalitarismi, il cui anniversario della morte, appunto il 6 marzo, è diventata "Giornata dei Giusti". Anche se sul concetto di totalitarismo e sulle differenze che intercorrono tra di loro non si è arrivati ad una considerazione unica e condivisa, resta in ogni caso l'importanza di ricordare stermini e genocidi che hanno segnato anche molto recentemente popolazioni diverse. I giorni scorsi alla Camera dei Deputati un convegno organizzato dall'onorevole Milena Santerini, docente di pedagogia presso l'Università cattolica di Milano ed esponente della Comunità di S.Egidio, ha voluto ricordare questo evento attraverso diverse testimonianze ed interventi di grande valore, due dei quali pubblichiamo qui su Liberazione.

I giusti per gli armeni - Pietro Kuciukian*

Il Giusto che non è né un eroe, né un martire, né un santo, ma una persona comune capace di dire no, di riconciliare gli esseri viventi con i morti, perché nel nostro secolo c'è stata una frattura tra i vivi e i morti. Una pagina del diario di mio padre mi ha indirizzato su questa strada. A Costantinopoli nel 1895, nel corso dei massacri hamidiani, la famiglia di mio padre è stata salvata da un turco. Di qui è cominciato il mio viaggio dentro la memoria del bene. Il peso della memoria fissata sul male porta con sé inquietudine. Nel caso armeno il negazionismo della Turchia aggrava la condizione. Viaggiando nella terra di mio padre e in luoghi della diaspora ho raccolto testimonianze, ho incontrato sopravvissuti, ho intrapreso la ricerca dei giusti. Il primo, al quale ne sono seguiti altri, fu Armin Wegner, un giusto per gli armeni e per gli ebrei. A Yerevan, sono state deposte le sue ceneri nel muro della memoria di Dzidzernagapert. Il tributo di riconoscenza reso dagli armeni al figlio di Wegner, Misha, ha fatto capire che solo i giusti aprono la strada della riconciliazione tra i popoli. E' nato il Comitato Internazionale dei Giusti per gli armeni. La memoria è il futuro, patrocinato da Giuliano Vassalli e da Gaghik Harutunian, già presidenti delle rispettive corti costituzionali, sostenuto da personalità della cultura e delle istituzioni. Su questa strada ho incontrato Gabriele Nissim, che aveva portato alla luce la storia di un Giusto per gli ebrei, mentre io mi occupavo di un giusto turco. Con Gabriele Nissim abbiamo scoperto il valore universale del concetto di giusto. Ho avvertito che tra armeni ed ebrei c'è una comunanza di "vulnerabilità strutturale", dovuta allo statuto di inferiorità che ne ha segnato la storia nei secoli. Discriminazioni e persecuzioni li hanno resi vulnerabili, ma capaci di sviluppare una forza interiore, che li ha fatti resistere all'assimilazione, ma che li ha anche esposti alle reazioni del potere. Il riconoscimento reciproco delle sofferenze patite dai nostri popoli ci ha aperto un percorso comune e abbiamo fondato Gariwo, la foresta dei giusti avendo chiaro il valore universale del concetto di Giusto: il male inferto ai popoli, armeno, ebraico, cambogiano, ruandese, è il male inferto all'umanità e il

riconoscere il giusto può aprire alla riconciliazione. Questa la specificità di Gariwo, un giardino dei giusti di tutto il mondo, perché dietro ogni sofferenza c'è una persona e dietro un giusto un uomo normale. Le loro azioni, proiettate sul presente, ci aiutano a riconoscere il male intorno a noi, a stimolare nelle nuove generazioni il coraggio civile, l'autonomia di pensiero. Le testimonianze raccolte mi hanno indirizzato non solo verso i salvatori, ma anche verso i testimoni di verità, che abbiamo chiamato "militanti della memoria", custodi della verità dei fatti che hanno rischiato e rischiano la loro incolumità. Il mio lavoro non sarà completato sino a quando non riuscirò ad onorare i giusti ottomani in Turchia e in Armenia, sperando che l'orgoglio nazionale turco si ricostituisca intorno alla memoria del bene, creando le condizioni per la normalizzazione dei rapporti tra armeni e turchi. Sembra difficile, come lo è in Cambogia, in Rwanda o in Bosnia. Ma quando sia i regimi persecutori, sia le etnie perseguitate ammetteranno che il fronte dei carnefici non è stato compatto, che ci sono stati "buoni al tempo del male" dovranno concludere che, da una parte il vero patriota costruisce e non distrugge e che è impossibile generalizzare riferendosi a un generico "popolo nemico" e dall'altra che non tutti si sono macchiati del crimine di genocidio. Mitigando da una parte un senso di colpa opprimente, dall'altra un risentimento profondo. I giusti hanno custodito i valori morali dell'Europa nei momenti bui, oggi possono aiutare a prevenire altri crimini arginando l'avanzata della violenza e dell'estremismo. L'istituzione della Giornata europea in memoria dei Giusti è un grande traguardo e un grande traguardo sarà l'istituzione da parte del parlamento italiano della Giornata dei giusti dell'Umanità.

**saggista italiano di origine armena sfuggito al genocidio*

Il giusto nel pensiero khmer - Claire Ly**

La Cambogia, il mio Paese d'origine, è stato segnato profondamente dallo sterminio di massa inflitto alla popolazione dai khmer rossi. La tragedia dei khmer rossi ha avuto un costo umano elevato: tra il 1975 e il 1979 in Cambogia ci sono stati quasi due milioni di vittime, vale a dire un quarto della popolazione. Tra le persone che sono state uccise senza neanche un atto formale d'accusa ci sono mio padre, e i miei tre fratelli. Il Tribunale Penale Internazionale, noto con il nome di Camere Straordinarie in seno ai Tribunali Cambogiani, è attualmente in funzione a Phnom-Penh per giudicare gli ex khmer rossi responsabili dei crimini contro l'umanità. La Cambogia è anche un Paese la cui popolazione è al 90% buddhista. Il buddhismo qui è religione di Stato e ha segnato profondamente la cultura khmer. I buddhisti khmer qualificano la propria religione come «Via di Mezzo». Tale qualificazione si spiega con la quarta nobile verità del buddhismo. Le quattro nobili verità costituiscono il discorso su cui si fonda il buddhismo. Nella quarta nobile verità, il Buddha indica la via da intraprendere per liberarsi dell'insoddisfazione esistenziale che abita ogni essere umano. Questa via di liberazione è nota come «nobile ottuplo cammino» e comprende otto cammini che ogni buddista deve sforzarsi di seguire: la parola giusta, l'azione giusta, il mezzo giusto per condurre l'esistenza, lo sforzo giusto, l'attenzione giusta, la concentrazione giusta, la comprensione giusta e il pensiero giusto. Certamente il saggio buddhista è colui che arriva fino al pensiero giusto, l'ottavo cammino, il che richiede anni di pazienti sforzi e di pratica! Per contro, qualunque essere umano può cominciare dai primi tre cammini: la parola giusta, l'azione giusta, il mezzo giusto per condurre la propria esistenza.. Non si tratta di programmi grandiosi che mirano a un cambiamento radicale, ma piuttosto di Piccoli gesti alla portata di ciascuno nel proprio quotidiano. Una parola giusta, un'azione giusta, possono passare del tutto inosservate, ma possono talvolta salvare la vita a qualcuno. Permettetemi di citare un fatto vissuto per illustrare l'azione giusta: dal 1975 al 1977, nella vita durissima nel campo di lavoro dei khmer rossi, ho potuto beneficiare della benevolenza della moglie del Presidente della «collettivizzazione forzata», di nome Mâm. E' grazie a lei che ho potuto nascondere la mia identità di intellettuale, perché i khmer rossi cercavano di eliminare gli intellettuali, che venivano definiti «popolo impuro». L'azione giusta della signora Mâm consistette nel darmi alloggio in una casa a fianco della sua residenza. Le guardie rosse mi lasciarono tranquillo perché pensavano che fossi sorvegliata proprio dalla Presidenza. Questa signora mi aveva presa sotto la sua protezione perché si ricordava di un gesto di mio padre. Lei aveva conosciuto mio padre all'età di 16 anni. Mio padre era un industriale del legno. Aveva l'abitudine di organizzare dei ricevimenti con delle ragazze di piacere. A una di queste feste Mâm, giovane vergine sedicenne, fu concessa a mio padre, ma egli non la toccò per via della giovane età. Le chiese semplicemente di cantarle delle arie popolari e le diede una mancia significativa. Questo gesto «giusto» di mio padre aveva segnato la ragazza e più tardi, la donna che Mâm è diventata gli ha reso omaggio prendendomi sotto la sua protezione. Ho potuto constatare che certi esseri umani hanno posto in essere degli «atti Giusti» senza porsi domande. Un giusto è come la rosa del proverbio: «la rosa non ha un perché, fiorisce perché fiorisce; senza desiderio di se stessa, né desiderio di essere vista», ha scritto il Maestro Eckhart, filosofo e mistico renano. A questa immagine della rosa, i saggi asiatici propongono quella del loto. Il loto è il simbolo atemporale della purezza e dell'elevazione spirituale in tutto il continente asiatico. Il carattere sacro del loto è legato alla sua bellezza di fiore, alla durata dei suoi semi, all'aspetto immacolato delle sue foglie. La pianta mette le radici in marcite nauseabonde, ma il suo fiore punta verso il cielo con una bellezza delicata e un profumo discreto. Il fior di loto nel buddhismo simboleggia la trasmutazione che fa sì che dalla bruttezza e dal marciume è possibile la nascita di una delicata purezza. Dal magma del male, il bene può spuntare come il fior di loto fiorisce sul pelo dell'acqua. Il frutto del loto è costituito dal ricettacolo floreale a forma di cipolla che conta da 15 a 20 alveoli, ognuno dei quali contiene un seme delle dimensioni di una nocciolina. Questo seme è ricoperto da un pericarpo molto duro e molto resistente all'acqua che gli conferisce anche una longevità record. In Cina, un'équipe di ricercatori è riuscito a fare germinare un seme di oltre 1.300 anni, proveniente da un antico lago a Pulantien. Il Giusto è creato a immagine del seme di loto: non lo si può ignorare a lungo senza che l'effetto del suo atto ne sia alterato. L'ultima qualità simbolica del loto è legata alla proprietà idrorepellente delle sue foglie. Le gocce non aderiscono quasi alle foglie e scorrono portando via la polvere presente sulla loro superficie. Le foglie di loto sono auto-lavanti. Gli scienziati parlano per questo di «effetto loto», e il carattere sacro del loto è legato anche a questo aspetto immacolato delle sue foglie. Un saggio è colui che rimane integro anche in mezzo ai malvagi. Un versetto del sacro testo buddista illustra questo essere del bene che è il discepolo del Buddha: "Come un fior di loto dal dolce profumo, incantevole, sorge a volte dai rifiuti lasciati sulla via, il discepolo del Buddha emerge dalla polvere del mondo, irradiando saggezza

al centro della moltitudine cieca. “Nella spiritualità buddhista, il discepolo si allena a esercitare la via del mezzo, gli otto cammini giusti, attraverso la meditazione nella foresta. La foresta svolge un ruolo purificatore all’interno della spiritualità del Buddha, come il deserto in quella cristiana. E’ nella foresta che l’uomo prende coscienza della sua dipendenza dalla natura e apprende ad adattarsi alle condizioni esterne, a se stesso, ai suoi simili. E’ sotto un albero, il ficus baniano, che il Buddha ha trovato la verità che libera ogni essere dalla sofferenza. Il ficus baniano con le sue radici aeree simboleggia quindi la conoscenza suprema che ci riscatta dal male. La metafora del loto per parlare del discepolo del Buddha rimane molto popolare in Cambogia. E’ una delle grandi simbologie del pensiero buddhista. In questa metafora il saggio, figura di Giusto, è visto come la bellezza del fiore di loto, una bellezza che è slancio di vita. Nella cultura khmer, il ficus baniano è l’albero del risveglio, della conoscenza giusta che libera l’essere umano dalla sofferenza. La bellezza di un fiore e l’ombra benevolente di un albero rappresentano quindi delle simbologie importanti della traversata del male.

***insegnante e filosofa, uscita indenne dalla violenza dei khmer rossi*

Manifesto - 7.3.14

Il nuovo oppio dei poveri - Marco Dotti

Dinanzi a un fabbisogno finanziario in crescita e a metodi di riscossione generalmente e tradizionalmente inefficienti e costosi, dagli anni Trenta del XVIII secolo il lotto si è dimostrato un modello istituzionale semplice, pratico e soprattutto efficace per risanare le casse di un erario in crisi. A partire dal XVIII secolo, infatti, le finanze pubbliche dei principali Stati europei si rivolsero al lotto e alla lotteria - con la quale il primo è stato a lungo, strutturalmente e terminologicamente, confuso - ogni qual volta, pretestuosamente o meno, si riteneva necessario far ricorso a entrate speciali. Il legame fra il lotto a novanta numeri e la finanza pubblica costituisce uno degli elementi di maggiore importanza per comprendere a pieno la fortuna del più longevo tra i giochi legati alla sorte. Sembra sia stato Giacomo Casanova, che non disdegnava le vesti del finanziere, a consigliarne l’incentivo in Francia e l’adozione nella Prussia di Federico II. Passeggiando con lui nel parco di Sans-Souci, a Postdam, Giacomo Casanova ebbe infatti modo di esporre a Federico il proprio programma. Poche parole, ma chiare. Ci sono, disse, «tre specie di imposte, considerandole in rapporto agli effetti. La prima specie è rovinosa, l’altra necessaria, mentre la terza è sempre eccellente». È facile intuire, leggendo il terzo tomo dell’*Histoire de ma vie*, di quale Casanova predicasse l’attributo «*toujours excellente*». **Una contribuzione volontaria.** Dal punto di vista fiscale, con il lotto i vantaggi finanziari per le casse di uno Stato non derivano infatti da un prelievo forzoso, bensì da una contribuzione volontaria. Tanto più volontaria da configurare, secondo un osservatore di metà Ottocento, quasi una sorta di azionariato popolare e diffuso, una cedola attenstante la propria sottomissione fiscale (secondo la vecchia massima *ubi fiscus, ibi imperium*) all’impresa-Stato. Scriveva infatti monsignor Mario Felice Peraldi che «nel gioco del lotto non v’è imposizione ma una spontanea contribuzione di speculazione». La perorazione del Peraldi, che sul tema scrisse «Una causa del popolo ossia giustificazione del pubblico giuoco del lotto» (1850), si fondava su un assunto semplice e chiaro, quanto luciferino: nel lotto il giocatore non sarebbe esposto né a maggior alea, né a maggior rischio rispetto a quelli che incontrerebbe in qualsiasi altra speculazione commerciale. Dovremmo quindi vietare anche i commerci e le speculazioni di altra natura? Il fisco - prosegue Peraldi, che rovescia completamente la questione - si troverebbe inoltre quasi in condizione di svantaggio rispetto alla massa dei giocatori che, anche perdendo, trarrebbero comunque vantaggio dalla contribuzione volontaria, perché darebbero modo all’erario di ridurre altre, più odiose voci del loro carico fiscale. Chi in questi mesi ha seguito le polemiche governative-parlamentari sul tema dell’azzardo legale, sa quanti patetici, involontari imitatori di voci abbiano trovato le capziose parole del Peraldi. Parole, questa, alle quali aveva già risposto ante litteram il Galiani. Nel quinto dei suoi otto *Dialogues sur le commerce des bleds*, pubblicati a Parigi nel 1770 da madame d’Epinay e Denis Diderot, l’illuminista napoletano Ferdinando Galiani osservava infatti che un popolo di giocatori altro non è che un popolo di ciechi. I commerci di questi ciechi sono costantemente in perdita, il debito pubblico avanza e avanzando perverte le finalità del corpo politico - lo Stato - non meno dei «diritti essenziali della sovranità» che vengono «impegnati, alienati, usurpati». Non c’è grazia, ma disgrazia in questa sorte. Come se qualcosa si insinuasse nel margine incerto, aleatorio di questa oscillazione, trasformando la speranza in presagio e il lavoro in inerzia. In una società di ciechi, dediti a rimestare pula e a giocare d’azzardo, continuamente nascono nuovi bisogni, e nuovi desideri pervertono i vecchi, mentre «il gusto per le feste e per il fasto germoglia nel cuore dei potenti; vogliono il lusso; opprimono il debole per soddisfarsi. Non conoscendo il prezzo delle opere delle arti che sono loro sconosciute, tutto sembra loro meraviglioso e prezioso. Lo straniero ne approfitta. Il denaro diminuisce e scompare. La cultura ne soffre e il reddito nazionale diminuisce. Lo Stato tocca il fondo, il male è all’apice». Un popolo di giocatori, osserva infine l’abate Galiani, è ben disposto verso l’allegria, ma non è mai contento. Un popolo di giocatori non ammetterà mai responsabilità nel concorso alla propria rovina. Verserà la propria quota col sorriso sulle labbra e lo Stato incasserà, ma fino a quando? Cercando una grazia ultramondana, la moltitudine troverà una mondanissima disgrazia. Il lotto è stato comunque visto dalla maggior parte degli interpreti più critici come un’imposta occulta e regressiva, che colpisce indifferentemente dal reddito e di conseguenza grava molto di più sulle fasce deboli. Non a caso Balzac parlerà del lotto come dell’«oppio della miseria» e dell’attesa dei suoi numeri fatali come di una speranza quasi religiosa di grazia, coscienza rovesciata del mondo. Volgendo in chiasmo una metafora al tempo ricorrente, con Balzac non la religione sarebbe dunque l’oppio dei popoli, ma l’oppio la religione dei popoli. Di oppio *del* popolo («*Opium des Volkes*»), è noto, parlerà Marx laddove Heirich Heine aveva già parlato di «*geistiges Opium*», Rousseau di «*opium pour l’âme*» e l’economista Jean-Baptiste Say osservato che, nelle lotterie generalmente, «*c’est presque toujours le pain de la misère qu’on y hasarde*». Dal punto di vista giuridico, il lotto dà vita a un contratto aleatorio tra lo Stato e i giocatori. Lo Stato crea l’evento aleatorio, nello schema classico estraendo cinque numeri da un’urna di novanta in dati intervalli di tempo (una, due, oggi infinite volte a settimana), mentre il giocatore concorre puntando una

somma su una combinazione di numeri, nella speranza di vederli estratti e ottenere così un premio. Lotto d'Olanda o lotto a classi e lotto all'uso di Genova - che fornisce lo schema chiave per il lotto quale noi oggi lo conosciamo - sono stati a lungo confusi, anche terminologicamente. Nel modello della lotteria - il lotto d'Olanda - il banco decide il proprio margine teorico di profitto, dato dalla differenza tra il valore dei biglietti messi in vendita e il valore dei beni dati in premio, con l'unico rischio della risposta del mercato (ossia: quanti biglietti verranno effettivamente venduti), mentre nel lotto vero e proprio il rischio del banco è ben più complesso, essendo di tipo probabilistico, e dipende anch'esso dalla sorte. **La scommessa pontificia.** Quando è nato il lotto? Come si sono formati si sono formati, tra il XVI e il XVIII secolo, i suoi meccanismi? Quale il rapporto tra istituzione pubblica e speculazione privata? Se la leggenda del lotto si perde nella notte dei tempi, la sua origine è tra le poche cose certe che la storia altrimenti complessa del gioco e dell'azzardo accerti. Ciò nonostante, anche tra gli studiosi accorti confondere storia e leggenda non è cosa rara. È proprio della natura gioco, d'altronde, come già ricordava Eugen Fink, prendersi gioco di noi. Corre però in nostro aiuto un libro documentatissimo di Giovanni Assereto, che alla questione storica dedica il suo recente *Un giuoco così utile ai pubblici introiti. Il lotto di Genova dal XVI al XVIII secolo* (Fondazione Benetton-Viella, pp. 131, euro 20). Il lotto nasce a Genova, non a Napoli, come un immaginario un po' confuso tenderebbe a credere, e nemmeno a Milano. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, infatti, a Napoli il gioco del lotto trovò cittadinanza solo nel 1682, quasi tre decenni dopo la sua introduzione a Milano, che risale al 1655. L'atteggiamento della Chiesa nei confronti del lotto fu di sostanziale ambiguità, diversamente da quanto avveniva con le lotterie, nella quali teologicamente e moralmente non si riscontravano quegli elementi di disvalore che, fino al 1731, ostacoleranno. Il 9 dicembre del 1731, a nemmeno un anno dalla sua elezione, toccò a Lorenzo Corsini, Papa Clemente XII, ristabilirlo nello Stato pontificio e questo nonostante gli interdetti dei suoi predecessori, da Alessandro VII (1669) a Benedetto XIII (1727). Con i proventi del lotto, venne costruita la Fontana di Trevi e si rifecce il trucco alla facciata di San Giovanni in Laterano. Ciò nonostante, ma solo in forma residuale, rimase in vigore la scomunica per tutti coloro che «tratti dalla folle speranza di vincere per mezzi riprovati ed illeciti, useranno nel giocare al lotto arti prave o si serviranno di detestabili e dannate superstizioni». Anche tra le mura di San Pietro prevalsero ragioni erariali e il modello, ancora una volta, era quello genovese. Ma come nacque il modello genovese? Nacque principalmente dalla pratica di scommettere sui nomi degli estratti da un'urna, detta seminario, pratica che negli anni si istituzionalizzò fino a essere legalizzata divenendo appannaggio del governo. Nel 1576 le *Leges novæ* o «Leggi di Casale» stabilirono che, due volte all'anno, la scelta dei cinque patrizi componenti i Serenissimi Collegi, ovvero la principale carica di governo della Repubblica di Genova, venisse affidata a un sorteggio. L'assetto istituzionale, dopo anni di faide e contrasti, ne uscì rafforzato e restò invariato e stabile fino al 1797, quando Napoleone cancellò quasi ogni traccia della riforma che per un lungo aveva regolato la vita della aristocratica *Januensis Respublica*. Proiettandosi ben oltre i due secoli che separano l'approvazione delle *Leges novæ* dalla caduta della Serenissima, avviatasi con la Rivoluzione di Genova del 22 maggio 1797, qualcosa comunque rimase. Rimase una pratica diventata presto istituzione e da lì evolutesi fino a costituire ciò che, nell'Europa pre e post giacobina, verrà ricordato come il *gioco del Seminario* o *lotto all'uso di Genova*, e che noi, oggi, conosciamo con un parola semplice, familiare e lontana al tempo stesso: il lotto. Sorto dall'uso di scommettere sui patrizi dei Serenissimi collegi, negli anni, dopo un processo di emersione dal «nero», la pratica di indovinare l'esito di specifici sorteggi praticati a cadenze regolari, divenne un vero e proprio modello «virtuoso» applicato per far cassa da gran parte dei governi d'Europa. La scommessa sui cinque papabili all'elezione era stata istituzionalizzata nel 1644, quando la Repubblica di Genova autorizzò le scommesse, appaltandone la gestione a privati «prenditori», come si chiamavano allora. **Lucrosi sorteggi.** Già dal XIV, però, a Genova era pratica d'uso lo scommettere - in forma organizzata e con l'appoggio dell'amministrazione che ne ricavava un utile - sul sorteggio delle cariche pubbliche. Pratica d'uso comune, questa, nell'Europa del Medioevo, là dove si puntava sull'elezione o la morte di cardinali, papi e imperatori. Qualcosa di comune, tanto che, osserva Giovanni Assereto, nel momento della sua nascita si può affermare che, nei suoi elementi, il lotto di Genova nulla avesse di nuovo eppure nell'insieme rappresentasse un'assoluta e originale novità, capace di riscuotere successo e attenzione attraverso i secoli. In pochissimo tempo, visti i riscontri altamente positivi per le finanze pubbliche (e per gli interessi privati di speculatori e appaltatori), il «modello» genovese si diffuse in tutta Europa. Quando il governo provvisorio della ribattezzata Repubblica Ligure, dotata da Bonaparte di una Costituzione sul modello di quella francese dell'Anno III, si trovò a stilare il prospetto di tutte le entrate in data 1797, al primo posto, con 376.000 lire, il contabile annotò: «impresa del Seminario». A seguire, venivano la gabella del sale, con le sue 365.802 lire, l'imposta sul commercio marittimo, 318.000 lire, la posta, con 222.200 lire, e una serie di spettanze di ben più modesto importo. Il sale era ancora di fondamentale importanza nell'economia mercantile di quegli anni, ma il gioco si era oramai preso anche la sua parte.

La fede inventata dell'imperatore - Luca Kocci

L'imperatore Costantino, la sua conversione al cristianesimo, la battaglia di Ponte Milvio, l'Editto di Milano costituiscono uno dei più riusciti modelli di «uso pubblico della storia», per riprendere l'espressione di Nicola Gallerano. Un processo con cui - scriveva Gallerano nel volume *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, manifestolibri -, mediante i mezzi di comunicazione di massa, la scuola, i monumenti si promuove una «lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico o storiografico» e si usa la storia per la battaglia politica. Complice l'anniversario numero 1.700 della promulgazione di quello che è spesso chiamato Editto di Milano, il 2013 appena concluso è stato costellato di iniziative per celebrare la ricorrenza dell'evento dell'anno 313. Mostre, francobolli, pubblicazioni, numeri speciali di riviste anche a grande tiratura, trasmissioni televisive che hanno contribuito a rafforzare nell'immaginario collettivo convinzioni tanto acquisite quanto storiograficamente errate, ovvero che la battaglia di Ponte Milvio fra Costantino e Massenzio fu vinta grazie ad un sogno-visione e che a Milano fu promulgato un editto. Arriva allora opportuna la pubblicazione di *Costantino e le sfide del cristianesimo. Tracce per una difficile ricerca*, curata da Stanislaw Adamiak e Sergio Tanzarella (Il Pozzo di Giacobbe, pp. 288, euro 23). Un volume

collettivo coraggioso perché nato all'interno di un «libero seminario» di storia della Chiesa tenuto nell'università Gregoriana, ateneo pontificio retto dai gesuiti, uno dei «templi» della cultura cattolica, a cui hanno partecipato giovani storici provenienti da decine di nazioni, per lo più extra-europee. E questa è stata una delle condizioni che ha reso possibile la realizzazione di una ricerca non viziata da pregiudizi romanocentrici. L'altra, necessaria in ogni ricerca, è il ritorno rigoroso alle fonti, per disinnescare «i meccanismi di un uso pubblico della storia del cristianesimo e dei mascheramenti del potere che ha costruito la figura di un Costantino cristiano al quale Dio concede potere e protezione a cominciare da un campo di battaglia fino all'indizione di un Concilio». Il risultato è un libro che problematizza la questione costantiniana, liberando il campo da semplificazioni e falsificazioni attorno ai nodi più discussi della vicenda di Costantino. Come appunto l'Editto di Milano del 313, erroneamente considerato il primo provvedimento di tolleranza per i culti - fra cui il cristianesimo -, poiché già due anni prima, a Nicomedia, l'imperatore Galerio, aveva emanato un provvedimento grazie al quale il cristianesimo era diventato «religione lecita». Che a Milano sia stato promulgato un editto è dubbio, in ogni caso non dal solo Costantino: a Milano si sono incontrati i due «augusti» dell'epoca, Costantino e Licinio, per discutere questioni relative «al rispetto della divinità», successivamente diventate norme che hanno assicurato ai cristiani la libertà religiosa e la restituzione dei luoghi di culto confiscati. Del resto dell'Editto non esiste alcun testo, ma solo una lettera inviata al governatore della Bitinia da Licinio dopo il suo arrivo a Nicomedia nel giugno 313 in cui si fa riferimento alle decisioni di Milano. La vittoria finale di Costantino, secondo la dinamica per cui la storia viene scritta dai vincitori (le fonti principali sono Eusebio e Lattanzio, cristiani e costantiniani), ha oscurato la figura di Licinio. Ed essendo Costantino il primo imperatore ad optare per il cristianesimo, la legislazione del 313 e successiva - che, fra l'altro, concedeva al clero l'esenzione dal pagamento delle tasse - si è andata configurando come primo editto di tolleranza del primo imperatore cristiano. Altri due nodi, correlati fra loro: il sogno-visione di Costantino alla vigilia della vittoriosa battaglia di Ponte Milvio del 312, la conversione e il battesimo dell'imperatore. Le versioni di Eusebio e Lattanzio non coincidono: Costantino viene avvertito in sogno di segnare sugli scudi dei suoi soldati il nome di Cristo, ma ha anche una visione della croce con la scritta *Hoc signo victor eris* (con questo segno sarai vincitore). Nelle fonti non cristiane si segnala però che due anni prima lo stesso Costantino, in Gallia, ebbe una visione diversa: non del Dio cristiano, ma del pagano *Sol invictus* accompagnato da tre X, i successivi tre decenni di regno. Evidente quindi una cristianizzazione a posteriori dell'apparizione pagana. Avvalorata dal fatto che nell'Arco di Costantino, successivo alla battaglia di Ponte Milvio ma precedente ai testi di Lattanzio ed Eusebio, non vi è alcun riferimento al Dio cristiano, bensì diverse divinità pagane e la generica iscrizione di una vittoria *instinctu divinitatis* (per ispirazione di una divinità). Così come non vi è alcuna evidenza storica della conversione di Costantino, che peraltro sarebbe stato battezzato a Nicomedia poco prima della sua morte nel 337 e non al Laterano da papa Silvestro. Chiaro il disegno politico: rafforzare il papato e preparare la strada alla (falsa) Donazione di Costantino - l'imperatore convertito concedeva al papa il potere sull'Italia -, fondamento del potere temporale e dello Stato pontificio. Più che alla fede cristiana, allora, quella di Costantino è una conversione alla Chiesa, alleata dell'impero e utile al consolidamento del proprio potere.

Dora Maar, scatti surrealisti - Arianna Di Genova

Dora Maar è stata una grande artista e fotografa. Una delle poche di quegli anni parigini impregnati degli umori di un conflitto appena concluso e di un altro che si avvicinava con smisurati balzi. Ma la sua statura professionale è stata oscurata dalla presenza ingombrante di Pablo Picasso. Sette anni di tormentata relazione (dal 1936 al 1943) con l'artista di Malaga non le procurarono soltanto quella precarietà emotiva che la accompagnò fino al termine dei suoi giorni, ma ebbero un costo altissimo: la condanna a una *damnatio memoriae*, un'operazione di cancellazione storica che la confinò nell'ombra, facendo cadere nell'oblio gran parte del suo genio creativo. Di lei, ricordiamo la sua funzione di musa, il volto piangente e scomposto di un celebre quadro picassiano (*La Femme qui pleure au chapeau*), l'interesse della tv e del cinema (Carlos Saura) tributato alla sua personalità, sempre però coniugata - se non subalterna - a quella dell'altro. Poco sappiamo, invece, della sua produzione fotografica, di quei *détournement* visivi e visionari che era solita proporre, anche con ironia. Perturbanti poi, come *Père Ubu*, mostro favolistico che prese vita da un feto di armadillo. La premessa serve per spiegare che, se oggi si vuole risarcire giustamente la sua figura con una mostra dedicata tutta alla sua arte, non giova granché il titolo dell'esposizione del veneziano Palazzo Fortuny che si aprirà nella simbolicissima data dell'8 marzo: *Dora Maar, nonostante Picasso*. Dev'essere proprio una maledizione ciclica, la sua: l'artista che i giornali - alla sua morte avvenuta nel 1997 e con l'asta in corso dei suoi beni - definirono «Sacrificata al Minotauro», non riesce a liberarsi di Picasso. I due fantasmi, evidentemente, tornano a congiungersi. Un destino crudele. Lo stesso che la allontanò dalla carriera fotografica (Picasso la voleva pittrice, cosa a cui lei si piegò con un talento mediocre: probabilmente, era un campo che l'amante considerava più controllabile e meno scivoloso per il ruolo di Pigmalione che si era ritagliato) e pose fine alla sua partecipazione attiva alla sinistra francese degli anni Trenta, partecipazione che aveva coinciso con il suo avvicinamento al movimento surrealista, quindi alle istanze d'avanguardia più spinte. La giovane Dora, già compagna di George Bataille, che il padre del cubismo conobbe seduta ad un tavolo dei Deux Magots mentre sfidava la sorte conficcando il coltello fra le sue dita (si racconta che lui chiedesse come pegno il guanto insanguinato, a riprova di un «errore» commesso), ha dovuto affrontare un peso esistenziale che l'ha trascinato in un isolamento durato quasi cinquant'anni e l'ha costretta a perdere parti di sé. Neanche la terapia con Jacques Lacan (presentatogli dai coniugi Eluard, suoi amici intimi), tantomeno i ripetuti e devastanti elettroshock sono riusciti a far riemergere in lei il desiderio di plasmare il mondo, come la camera oscura le aveva insegnato fin da adolescente. Promossa dalla Fondazione Musei Civici di Venezia, su progetto di Daniela Ferretti e a cura di Victoria Combalá, massima biografa di Dora Maar, la mostra di Palazzo Fortuny porterà a Venezia anche alcune opere inedite. In particolare, due fotocollage, *Aveugles à Versailles* e *Villa à Vendre*. Nel primo, l'artista riunisce tutti i ciechi incontrati e immortalati nel tempo - dall'orchestra di non vedenti di Barcellona, che ritrasse nel suo viaggio solitario in giro per la Spagna fino a un bambino dormiente, con gli occhi chiusi. Lo stato di trance sarà presto

una ossessione ricorrente. E quando non inverte nei suoi scatti la poetica surrealista, sono gli abitanti della strada ad attirare la sua attenzione. Per Dora Maar, documentare con i suoi reportages una realtà parigina indicibile (frequentava assiduamente gli *zonards*, i baraccati delle periferie) era un impegno politico a tutti gli effetti. Come fotografa di strada, è stata la Diane Arbus europea, pur non ostentando necessariamente l'eccentricità per spiegare l'inspiegabile, non inseguendo il freak come presenza critica da agitare contro i benpensanti. Come Diane però, amava gli spazi magici, le deviazioni dall'ordinario, la vicinanza con i derelitti, i luoghi della follia, il mondo dell'infanzia per i suoi tratti primitivi, non colonizzati. Con le sue fotografie, Dora aiutava il quotidiano a deragliare, a trasformarsi in zona creativa, non più banale. Figlia di un famoso architetto croato e di madre francese, nata Henriette Theodora Markovitch (1907-1997), Maar visse i primi anni fra Parigi e Buenos Aires, libera di seguire le sue inclinazioni. Accademia e scuole di fotografia la convinceranno a tuffarsi nella testimonianza diretta, prima firmando insieme a Kéfer (con cui aveva aperto uno studio), poi proseguendo da sola. Cartier Bresson e Brassai entrarono presto nel suo orizzonte, ma il mondo di Montparnasse la rese immune dalla tentazione di divenire una semplice allieva. Sperimentò da sé, realizzando ritratti (in mostra, quello di Aube Breton, figlia di André), nudi, solarizzazioni, sovraimpressioni, mescolando scatti d'autrice con quelli commerciali, per la pubblicità e le riviste di moda. Nelle mostre surrealiste della metà degli anni Trenta, sarà sempre presente, anche a New York, nel 1936. Poi, il 7 gennaio dello stesso anno, Eluard la presentò a Picasso.

Seguendo il volo degli uccelli che migrano - Ida Travi

Gli uccelli di passo sono uccelli di passaggio, di stagione in stagione, viaggiano sopra la nostra testa, a volte ad altezza di sguardo. *Uccelli di passo* è il titolo della raccolta di poesie di Franca Maria Catri, fertile poetessa e professione medica, che esce per la piccola casa editrice Gazebo (postfazione di Mariella Bettarini). In esergo parole di Don Gallo come mimando un abbraccio, un volo: «io vedo che quando allargo le braccia, i muri cadono». Uccelli di passo, dunque, a cosa si allude? La beccaccia ad esempio, che scende a confondersi con le foglie avvizzite, o la tortora che nidifica tra i rami bassi, o il Martin Pescatore che saltella di pietra in pietra, di palo in palo lungo il fiume, evitando il terreno. Ma soprattutto il gabbiano che passa sull'acqua col suo volo lento e grave. Il gabbiano è color bianco sporco, con la punta delle ali nera e la testa ancora più nera. Celebre il gabbiano in poesia, quel *non so* novecentesco di Cardarelli, imparato a scuola: «*io non so dove i gabbiani abbiano il nido*». L'uccello di passo è sempre un migrante, come noi, di terra in terra, di ponte in ponte, di casa in casa, di stanza in stanza, di città in città, di quartiere in quartiere. Come noi che però non abbiamo il volo. Come tanti di noi, non tutti. Gli esseri umani e gli uccelli di passo nell'attraversamento del mondo si feriscono, hanno bisogno di cure. Franca Maria Catri, ora nell'età senile, oltre che poetessa è stata medico di quartiere a Tor Vergata, è stata a lungo immersa nel disagio urbano, e di questi uccelli in transito, caduti in solitudine, ne ha incontrati tanti, ne ha curati tanti. Ed era inutile chiedere loro dove avessero il nido: *Noi poveri* è il titolo della sua prima raccolta di poesie, per Fabbri Editori nel 1955. I titoli dei suoi libri tra saggi e poesia, costruiscono già il suo percorso: *Quaderni d'un medico*, *Misura d'uomo*, *Psichiatria di stato*. Ha pubblicato alcuni saggi su leggi proibizioniste e droga, sugli inganni dell'informazione. E ora dall'alto di una vita passata in prima linea ci consegna queste poesie: «questa è la storia/ degli uccelli di passo/ questa è la storia del mare/ sarebbe bastato tagliargli metà del dolore/chiamarli al momento del pane». Il libro di Franca Maria Catri ci ricorda che «qualunque cosa può accadere/ o niente», e questo è terribile certamente, ma, come nota Bettarini nella sua postfazione, proprio qui s'inscrive l'iter umanissimo dell'autrice che punta i piedi per terra e guarda bene intorno, prima che in alto. Si interroga, ci interroga. Qualunque sia il nostro errore, lo possiamo vedere alla fine perdersi «in mille ferite». E le ferite si curano, cicatrizzano. I medici lo fanno. Lo fanno bene i poeti medici che hanno lasciato un segno nella nostra letteratura: Cechov, Cèline, Bulgakov, Carlo Levi... Li possiamo immaginare dopo un giro in corsia, lì seduti con una penna in mano. E le dottoresse? Dove sono le pagine letterarie delle donne in medicina? Le poesie, i racconti. È tempo che anche loro spicchino il volo. Il libro di Franca Maria Catri ne è testimonianza. Bisogna che ciascuno lavori alla sua stessa vita, a partire dalla sua stessa condizione, «a ogni colpo di cuore», scrive la dottoressa, è lavoro duro, per cui non c'è giusto compenso ma umano diritto al bene: ci sono aspetti della condizione umana di fronte ai quali ogni medicina, ogni ricetta sbiadisce. Ciascuno voli come può, sembra dirci la poetessa.

Sgalambro, filosofo prestato alla canzone - Stefano Crippa

Manlio Sgalambro, morto ieri all'età di 89 anni, è stato nella sua lunga vita, una figura di intellettuale eclettica: filosofo, scrittore, poeta e poi, negli ultimi vent'anni anche paroliere e - una tantum - interprete di musica leggera, grazie alla stretta collaborazione con Franco Battiato. La produzione filosofica di Sgalambro (che non era un professore e non aveva mai fatto carriera accademica) inizia sul finire degli anni quaranta collaborando con case editrici siciliane e si intensifica nel decennio successivo grazie a testi scritti per la rivista *Tempo Presente* diretta da Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone. Poi nei settanta inizia a pensare di organizzare il suo pensiero attraverso opere più strutturate. Sgalambro è un teorico della centralità del pensiero, dell'impegno morale che - scrive - «per l'uomo è l'unica bussola nei mari burrascosi della contemporaneità». Il suo primo libro arriva però tardi, nel 1982, *La morte del sole*, lo pubblica Adelphi alla quale aveva inviato due anni prima il manoscritto. Sarà il primo di una serie di opere che usciranno negli anni seguenti come: *Trattato dell'empietà*, *Antaol*, *Dialogo teologico*. L'ultimo - pubblicato lo scorso anno è *Variazioni e capricci morali*. Massimo Cacciari, nel corso della puntata di *L'aria che tira* in onda ieri su La7, definisce la sua filosofia: «Molto leopardiana, una filosofia dolorosa ma vera. Il suo sguardo spietato nei confronti delle nostre miserie, delle miserie della nostra natura. Era spietato ma anche disincantato e quindi pietoso alla fine». Nel 1993 l'incontro con Franco Battiato - complice la presentazione di un libro di poesie di Angelo Scandurra. Dopo pochi giorni il cantautore siciliano gli chiede un appuntamento per proporgli di scrivere il libretto dell'opera *Il cavaliere dell'intelletto*. È l'inizio di una collaborazione intensa che si è protratta fino all'ultimo album da studio, *Apriti sesamo* (2012). Battiato - che non ha voluto commentare la sua morte: «un dolore fortissimo, ma è un fatto privato», ha dichiarato alle agenzie, nel 1994 raccontava con entusiasmo il loro rapporto: «Un anno fa nemmeno ci conoscevo. Da allora non abbiamo fatto altro

che lavorare insieme. Lui sarà anche un filosofo, ma per me è un talento che mi stimola e arricchisce. Mi sembra impossibile, oggi, tornare a scrivere i testi delle mie cose». Un lavoro sulle parole profondo e allo stesso tempo libero, liriche che si sviluppano su ritmi pulsanti, inusuali e si aprono su improvvisi squarci melodici. Nel secondo disco pop a quattro mani della coppia, *L'imboscata* (1996) è contenuta una delle gemme assolute della canzone italiana, *La cura*, capolavoro di equilibrio e intensità: «Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie- recita il testo - dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via. Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai». La collaborazione prosegue intensa, con *Gommalacca* (1998) forse una delle punte più alte della creatività musicale del maestro siciliano e degli stimoli letterari regalati da Sgalambro, anche autore delle tre sceneggiature dei film del musicista: *Perduto amor*, *Misikanten* e *Niente è come sembra*. Il lavoro con Battiato porta la sua nuova vita autorale al «servizio» di altri interpreti della canzone. Nel 1998 per *Notti, guai e libertà* - raccolta che segna il ritorno di Patty Pravo - firma l'epica *Emma. Il movimento del dare* intitola l'album del 2008 di Fiorella Mannoia, *Non conosco nessun Patrizio* (2011) l'ultimo disco di Milva prima del suo ritiro dalle scene. Nel 2001, poche settimane dopo l'11 settembre, pubblica addirittura un cd a suo nome *Fun club*, sorta di antologia di standard pop che percorre la storia della musica da Bacharach a Edith Piaf, passando addirittura per Manu Chao. «Con quest'album - dichiarò all'epoca - dimostro come ci possa divertire nonostante tutto, una canzone considerata 'leggera' può esaurire in tre minuti delle tematiche che, in un'opera letteraria, possono richiedere 300 e più pagine di trattazione». Ineccepibile.

Fatto Quotidiano - 7.3.14

Un Mezzogiorno messo al centro nel libro di Giacchè - Enrico Lobina

Vladimiro Giacchè è un banchiere comunista. Conosce i segreti del sistema economico e finanziario. Conosce la Germania, anche perché ci è nato e la ama. Giacchè è l'autore di *Anschluss - L'annessione - L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, pubblicato nel 2013 da Imprimatur. Il libro acquista ancor più interesse con l'avvicinarsi delle elezioni europee. L'autore propone una lettura originale della riunificazione tra Germania Est e Germania Ovest del 1990. Parlare oggi di un evento di ventiquattro anni fa serve a capire l'Europa di oggi. Ma è stata riunificazione o annessione? La risposta, anche se dolorosa, è annessione. Dolorosa perché l'annessione per antonomasia è stata quella dell'Austria da parte della Germania nazista nel 1938. Il processo storico del 1990, ancora oggi non completamente terminato, che ha portato alla scomparsa della Germania Est a favore della Germania, è stata un'annessione. È questo il merito principale del libro: dimostrare ciò che, fino ad oggi, in Italia in pochissimi hanno sostenuto. Il libro è suffragato da fonti primarie e secondarie non discutibili, ed i dati riportati sono inconfutabili. L'annessione fu monetaria, economica, patrimoniale, nonché giuridica e politica. Uno dei contrattari dell'annessione fu il via libera francese alla nascita dell'Unione Europea (Ue), nel tentativo di contenere, dentro l'Ue, una Germania fuori taglia rispetto alla stessa Francia. Il tentativo francese si rivelò un boomerang. Oggi in Europa comanda la Germania, e la Francia al massimo può fare finta di prendere le decisioni insieme alla Germania. La Germania Est fu annichita da tutti i punti di vista, che vengono esaminati uno ad uno dal libro. I risultati meritano una citazione: «il crollo del prodotto interno lordo nel 1990 e 1991 è [...], rispettivamente -17,9 per cento e -22,9 per cento. Nessuno tra i Paesi dell'Est ha fatto peggio. [...] rispetto a questi Paesi la Rdt era senz'altro economicamente più sviluppata. [...] Se anche estendiamo il confronto agli anni successivi, il risultato non cambia. La media annua della ex Rdt dal 1990 al 2004 è stata inferiore a 1 punto percentuale annuo. In altri paesi ex socialisti, che un tempo avevano un'economia meno performante della Rdt, negli anni 1998-2004 il tasso di crescita medio annuo è stato del 4,9 per cento in Estonia, del 3,8 per cento in Ungheria [...]. Eloquentemente è il confronto tra il pil pro capite della ex Germania Est e quello dell'Ovest. Se nel 1989 il pil per abitante della Rdt era pari al 55 per cento della Rft, nel 1991 crolla al 33 per cento; negli anni successivi le distanze si accorciano e si giunge al 60 per cento del 1995; da allora, però, il divario non si riduce sensibilmente». La Germania est è il Mezzogiorno della Germania. Un Mezzogiorno in mezzo all'Europa. L'Ue di oggi, con le sue dinamiche derivanti dalla moneta unica applicata a territori con caratteristiche profondamente differenti, sta riproducendo fenomeni conosciuti in Germania già nel 1990. È la «mezzogiornificazione d'Europa». Guardate Grecia, Cipro, Italia del sud, Sardegna, Spagna, Portogallo, Irlanda e, tra pochissimo, la Francia. In Sardegna, a sinistra, se parli di colonialismo, ti guardano male. «E cosa siamo, l'India?». Poi arriva Giacchè che, a proposito della Germania, scrive di conquista «in stile coloniale» e di dinamiche coloniali. Per fortuna! Il libro di Giacchè è una pregevole opera intellettuale ed una potente arma politica, in Sardegna e non solo. In questa ottica, viene superato il dilemma «euro sì, euro no», per arrivare alla domanda «quale euro, e quale politica monetaria»? Si rifiuta il pressapochismo, l'esaltazione dell'ignoranza ed il buttarsi, quasi per rinculo, sul complottismo. Ma si rifiuta anche l'accondiscendenza ignobile degli intellettuali, o presunti tali, i quali pur di giustificare il potere distorcono e annientano il proprio sapere. C'è una terza via? C'è una ricchezza dell'anima, chiamata libertà, che rifiuta i facili compromessi? Giacchè ce la indica. Qualche settimana fa, in campagna elettorale, sono stato avvicinato da una coppia di giovani. Non lavorano, hanno sempre vissuto di sussidi, e mi offrivano 150 voti di preferenza in cambio di un posto di lavoro. Li ho mandati via a urla, con frasi tipo: «meglio poveri e liberi, che ricchi e schiavi». Ci crediamo veramente?

Teatro in carcere, la messa in scena per entrare in contatto col reale - Renato Perina

Il profilo inconfondibile del carcere di Montorio si staglia ormai alle nostre spalle, nell'inverno veronese. La quindicina di donne e uomini con sentenza definitiva che partecipano al laboratorio teatrale sono chiusi in cella proprio nel momento in cui io e Lara Perbellini, sarta e costumista, stiamo parlando di loro, interrogandoci su com'è andata oggi l'attività. All'uscita dal carcere nel tardo pomeriggio ci incamminiamo verso Verona, città severa e ordinata, sorvegliata da decine di telecamere, come ce ne sono in prigione, a proteggerne una bellezza annoiata e culturalmente stereotipata. Al congedo, all'uscita dal carcere, la facilità, per me, e l'impossibilità, per i detenuti, di muoversi e uscire dalla struttura

assume di colpo un tratto d'insieme grottesco e lancinante e disorienta nella sua immediatezza in una sensazione che va al di là della logica colpa/espiatione. Siamo ancora immersi nel materiale emotivo della teatralità dove parole e gesti trascendono la contingenza e dove l'umanità di ciascuno sgorga su altri livelli dell'esistenza, lontano dalla condizione di segregazione di cui la struttura è continua e fisiologica testimone. Tra le pieghe relazionali di ruoli gerarchici all'interno di strutture rigide talvolta, e grazie a un dono impreveduto e misterioso delle Arti, fa irruzione un desiderio di abbandono e condivisione di umanità pur nella differenza dei destini e nell'asprezza delle concrete realtà. La teatralità e il suo processo disseminano l'ambiente di piccole azioni di concretezza simbolica fine a se stesse, il cui riverbero però va a traslarsi nella vita quotidiana: diversamente il teatro diventerebbe luogo di oblio laddove dev'essere spazio politico/culturale. Alcuni approcci della pratica teatrale in carcere, nell'intrinseco valore pedagogico e politico di cui può essere in possesso, non sono comprensibili nell'immediato: la messa in scena, gli aspetti puramente formali risucchiano comprensibilmente l'attenzione, e d'altra parte la struttura carcere tende a implementare processi di reinserimento che risentono di una logica formale e meccanica che caratterizza le istituzioni disciplinari. E invece nel mondo/teatro si vive anche di situazioni fuori/scena ad alto contenuto informale il cui senso si deposita nel futuro quotidiano delle persone. Al tempo stesso si ha effetto retroattivo perché è anche sulle esperienze fatte e sulle attuali narrazioni personali che la pratica si rifletterà facendosi emissario di nuove evolutive possibilità: "Abbiamo immaginato una vita che non è mai esistita", mi dice Precious, in uscita dopo tre anni. "Forse", le rispondo. Un abbraccio, una spinta, parole inaudite, un urlo e un gemito in scena assumono la forma di una qualche possibilità nel divenire, una germinale presa di contatto non intellettualistica con le molteplici risorse di cui una persona può disporre e scoprirle. Non è una promessa rieducativa, non sta a chiare lettere in una scheda progetto, non è formattabile, ma è una possibilità iscritta nella prassi di un linguaggio (la teatralità) esposta al rischio della non riuscita. Alcuni carceri, tra cui quello di Montorio, hanno iniziato ad accogliere percorsi simili con un senso della sperimentazione che "fuori" è sempre più difficile trovare. Disseminare luoghi come il carcere, psichiatria, comunità, periferie ecc. di piccoli atti di concretezza simbolica, di senso ulteriore rispetto alle letture della consuetudine è un'attività "minore" nel mare delle plurime, vuote, enfatiche e dominanti rappresentazioni di massa in cui il nostro Paese è immerso. Tra lo sfarzo del festival di Sanremo e le sue canzoni e Verona, fasciata quattro giorni (dico quattro) in rosso chic per San Valentino, eccomi all'uscita di una delle sovraffollate carceri italiane, uno dei sofferti interstizio del nostro Paese, da dove, a volerlo, si vede meglio come vanno le cose in piazza.

Ascoltando il Prete Rosso - Guido Catalano

Ascoltando il Prete Rosso

mentre i tannini

mi fortificano i denti

e i violini mi massaggiano la nuca stanca

le persone

a me lontane

scatenano piccole guerre civili

di opinioni

su pellicole e canzoni

su uomini dalla faccia di gomma

e comici allo stadio terminale.

Ho sempre desiderato

fotografare

lo zampillio del mio seme

mentre si disperde volando nello spazio

ma con una mano sola non ce la faccio.

Quando ero giovane non facevo mai l'amore.

Tre cose fondamentali che ho iniziato tardi:

scoprire

leggere l'orologio

allacciarmi le scarpe.

E un paio di queste

ancor'oggi

non è che le domini un granché.

Però una volta usai il remoto cossi in una poesia.

Con questa due.

E bacio da dio.

Storia di un amore universale del premio Oscar Spike Jonze - Aureliano Verità

L'amore è un tema talmente inflazionato nel cinema, da ricadere spesso in facili cliché. Quando si tratta di sentimenti oramai i film tendono a ripetersi, come se si fosse esaurito un filone di cui si è abusato per troppo tempo, come se non ci fosse più nulla da raccontare. E poi accade che Spike Jonze, uno tra i più visionari registi contemporanei (autore di Essere John Malkovich e Nel paese delle creature selvagge), decide di prendere in mano l'argomento parlandone dal suo personalissimo punto di vista. In pochi hanno rappresentato un sentimento così complesso e universale arrivando a indagarlo nel profondo, ma il regista americano, che da sempre ci ha abituati a una sensibilità fuori dal comune, con Her è riuscito dove molti suoi colleghi hanno fallito prima di lui. Presentato in anteprima mondiale al New York Film

Festival e successivamente, in concorso, all'ottava edizione del Festival di Roma, Lei (questo il titolo italiano), è ambientato in un ipotetico futuro non troppo lontano dal nostro, in una Los Angeles stilizzata in cui gli uomini vivono in stretta simbiosi con computer e telefonini, immersi in una tecnologia che oramai è in grado di provare emozioni, di avere una coscienza propria. Theodore Twombly, il protagonista a cui presta il volto con immensa bravura Joaquin Phoenix, è un uomo tanto sofisticato quanto introverso che si guadagna da vivere scrivendo lettere d'amore per altre persone, un mestiere che aiuterebbe anche i più anaffettivi a esprimere i propri sentimenti. Proprio lui, che con le storie d'amore lavora tutti i giorni, si è lasciato sfuggire di mano il matrimonio, ritrovandosi costretto a divorziare da Catherine interpretata da Rooney Mara, sua compagna sin dall'infanzia. Solo, tormentato dai sensi di colpa e privo di ispirazione, Theodore si lascerà convincere da una pubblicità ad acquistare OS1, un avveniristico Sistema Operativo presentato come una vera e propria intelligenza artificiale. Ed è così che entra in scena Samantha, la voce femminile interpretata in originale da Scarlett Johansson e nella versione italiana da Micaela Ramazzotti, che lo accompagnerà in un viaggio attraverso sé stesso, fino al più nobile dei sentimenti. Jonze ha impiegato diversi anni per arrivare alla stesura definitiva del film, grazie al quale si è aggiudicato l'Oscar 2014 alla miglior sceneggiatura originale, ed è solo guardando la sua opera che si capisce il perché di una "gestazione" così lunga. Partendo da una storia apparentemente semplice, il regista è andato a toccare le corde più intime della natura umana, servendosi dell'alienazione tecnologica non fine a sé stessa ma come strumento per parlare di qualcosa di ben più complesso. Dalla solitudine all'incomprensione, dall'amicizia alla sessualità, persino la relazione tra un uomo e un computer appare come la cosa più naturale del mondo, perché nata da sentimenti genuini. Jonze è stato abile nel disegnare i tratti dell'esistenza umana, nel raccontare le fragilità di coppia che richiamano alla mente sporadici esempi come il Gondry di *Se mi lasci ti cancello* o *500 giorni insieme* di Marc Webb. Un film di recitazione, fatto di dialoghi intensi, che andrebbe visto in lingua originale, discostandosi per una volta dal doppiaggio italiano, per poter apprezzare appieno le interpretazioni magistrali, su tutte quella della Johansson che con il solo uso della voce si è portata a casa il Marc'Aurelio d'Oro per la migliore interpretazione femminile, riuscendo a rendere vero e reale un personaggio che non compare neanche per un secondo sul grande schermo. Accostando i toni del dramma e quelli della commedia, Jonze ha messo in piedi un film poetico, che arriva dritto al cuore raccontando una storia senza confini, talmente universale al punto da sentirla propria fin dall'inizio.

300: l'alba di un impero, film smargiasso dove spunta il trash - Federico Pontiggia
Ci risiamo. 300 non era finito e, ahinoi, nemmeno stavolta la fine è vicina: 300: L'alba di un impero figlierà pure lui. L'unica speranza, ormai, è che non scopiazzi la scansione della saga di Richard Linklater con Ethan Hawke e Julie Delpy: alba, tramonto, mezzanotte, e che sonno... "Mente creativa" ancora lui, Zack Snyder, che scrive - a partire dal fumetto Xerxes di Frank Miller - e produce, mentre la regia è affidata al sodale Noam Murro: non è un prequel né un sequel di 300, cui viceversa si affianca temporalmente. Mentre Leonida e i 300 spartani si fanno valorosamente massacrare dai persiani alle Termopili, il buon Miller non lascia, guarda al portafogli e decide per il raddoppio: già, perché non compulsare il caro, vecchio Erodoto e resuscitare la battaglia di Capo Artemisia? Detto, fatto, con beneficio d'inventario: la flotta ateniese guidata da Temistocle (Sullivan Stapleton, manzo capo) è contrapposta alla preponderante marina persiana, condotta dalla bella e sanguinaria Artemisia (Eva Green). Fu sera (il comic-book) e fu mattina, anzi, l'alba, servita sul grande schermo con profluvio di plasma - ma il sangue è così grumoso, così plastico? - e 3D che più caciaronone non si può. Vento in poppa e poppe al vento (complimenti a Eva Green, ancora in forma *The Dreamers* 10 anni dopo), teste mozzate e maschia fratellanza, onore, gloria e sacrificio supremo: mancano solo i due marò, per il resto chi più ne ha più ne trova. È cinema velatamente mitologico, effettistico per definizione, tonitruante per missione, smargiasso per elezione: i mostri marini fanno scempio dei marinai, i corvi pasteggiano a bulbi oculari, le teste prima si mozzano e poi si baciano, dardi e frecce saettano come i palloni di Mark Lenders in *Holly e Benji*, la libertà si sbandiera, la morte è una benedizione, c'est la vie. Ovvio, tra il gore meccanico e lo splatter di plastica, spunta il trash involontario: l'azzuffatina amorosa di Temistocle e Artemisia ha doppi sensi che neanche il fu Pierino, le posizioni si cambiano come si sfogliasse il *Kamasutra*, ma la loro guerra dei sessi trova - in platea - la pace dei sensi. Lasciando una sola domanda: Artemisia finirà infilzata, sì o no? C'è di più, ghiotto: l'opposizione tra Greci, alias il mondo libero, e Persiani, il resto del mondo (definizione calcistico-amichevole), arriva fino ai giorni nostri, e viceversa. Ovvero, L'alba dell'impero trova spazio non solo per i martiri greci, ma retrospettivamente per dei kamikaze ante litteram: schiavi persiani mandati incontro alla flottiglia ellenica con zaini imbottiti di petrolio... Tu chiamalo se vuoi fantamito, ma dal Golfo all'Indonesia scommettiamo che sforbiceranno? Non solo, la contrapposizione rievoca la lotta dei sessi: da un lato, i greci sono straight o, al massimo, metrosexual; dall'altro, il mortale fatto Dio Serse è depilato, lustrato e palestrato che più che re è una regina, una drag queen. Già, non c'è più il cripto fascismo di 300, eppure tra una triremata e l'altra rispunta lo spettro: il Bene è etero, il Male è "confuso", condito di maschere fetish e borchie sadomaso. Anche se la Storia, questa sconosciuta, propenderebbe per un pareggio. Ma bisogna capirli, Zack, la moglie Deborah Snyder e la Warner Bros.: budget di 65 milioni di dollari, 300 ne incassò la bellezza di 456 nel 2007, come non bissare? Dunque, ecco la copia e le stesse categorie duali: greci e persiani, pochi e tanti, democratici e servi/patroni, con l'opzione larghe intese - almeno, a letto - di Artemisia che naufraga. Non resta, dunque, che compiangere l'Atene in fiamme, piangere l'unico mare cinematografico a gradoni e sorridere di queste invasioni barbariche: no, non quelle di Serse, ma quelle anabolizzanti di Hollywood.

Novartis-Roche: chi guadagna sulla salute dei cittadini? - Domenico De Felice
L'Antitrust si è pronunciata sul sospetto di un accordo di cartello fra due aziende del farmaco, Novartis e Roche (di cui Novartis ha il 33%), per commercializzare due farmaci oculistici che studi scientifici hanno stabilito essere uguali, ma che hanno costi per la comunità enormemente diversi. La richiesta di chiarimento, che ha portato alla decisione di far pagare 180 milioni di euro alle multinazionali, ha come primo firmatario lo studio Muccio di Bologna il 13 novembre

2012. L'avvocato Giorgio Muccio mi cercò per chiedermi chiarimenti riguardo al primo post su questo mio spazio del 29 settembre 2011 "Perché curarne di meno pagando di più?". Come a dire che la sentenza di ieri è partita da qui. Come mai? Gli organi di controllo a cosa servono? Cosa li paghiamo a fare? I politici non leggono i giornali? Capisco che il centrodestra non legga Il Fatto, notoriamente un giornale non berlusconiano, ma dov'era il Pd? Intanto pubblico numerosi post su questo argomento ed in particolare "Perché non risparmiare subito in sanità?", quando venne reso noto il secondo lavoro internazionale che stabiliva la pari efficacia; "In sanità non c'è più tempo. Agiamo subito nel bene dei cittadini", quando l'Oms scrisse che occorre usare esclusivamente il farmaco meno costoso. Inoltre Report mi intervistò nella puntata di maggio 2013 "Il farmaco che costa un occhio" andando a chiedere anche all'Aifa spiegazioni che non vennero date. Vennero presentate diverse interrogazioni parlamentari, due in particolare. Alla Camera dall'On. Bini del Pd e al Senato dal Movimento 5 Stelle, con Paola Taverna come prima firmataria insieme a Michela Montevecchi. Nel mio post "Farmaci a costi esorbitanti, il ministro Lorenzin vuol contraddire l'Oms?" evidenziavo che il ministro Lorenzin rispose solo alla Bini, in data 27 novembre 2013, dopo tre mesi dal pronunciamento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, senza nemmeno citarla ma dichiarando invece di voler coinvolgere il Consiglio superiore della Sanità ad un chiarimento. Intanto passa il tempo e gli italiani spendono inutilmente 50 milioni di euro al mese per il farmaco della Novartis! L'altro ieri la sentenza storica che finalmente i media diffondono. Adesso tutti i politici salgono sul carro dei vincitori non sapendo che ci sono solo vinti: i cittadini-pazienti. La Lorenzin, dopo la sentenza, dice di aver incaricato il Consiglio superiore della Sanità ad esprimersi in merito! Ministro Lorenzin, esistono due lavori multicentrici in cui si stabilisce che i due farmaci sono uguali? Ministro Lorenzin, capisce che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha detto di usare il farmaco che fa risparmiare in un anno alle casse dello stato quello che il Primo Ministro del Governo precedente, di cui lei faceva parte, ha chiesto agli arabi? Ministro Lorenzin, capisce che c'è stata una sentenza dell'Antitrust che stabilisce un accordo di cartello di non belligeranza ai danni delle tasche dei cittadini? Primo Ministro Renzi, non crede che la ministra abbia perso troppo tempo? Non crede di dover intervenire su Aifa che non autorizza l'uso on-label di Avastin? Il partito di cui lei è segretario non dovrebbe sfiduciare il ministro della Salute che risponde in modo vago senza assolutamente citare l'organo più importante del mondo in fatto di salute? Oppure il suo governo ha necessità di far galleggiare tutti meno gli interessi degli italiani? Matteo Renzi, la prego, faccia chiarezza, faccia liberare immediatamente quella sedia che scotta per il peso di argomenti che ci rendono ridicoli alla vista altrui. Un governo che nasconde in sanità, dietro la "bella faccia" di un ministro inutile, l'ombra di un rinvio a giudizio come Formigoni non può che farle perdere la faccia. Se vuole svoltare veramente deve rendersene conto. Indagini sui vertici di Aifa e del Ministero colpiti da questa sentenza e dal metodo Stamina: due storie italiane di pura follia e vergogna che tolgono soldi dalle tasche degli italiani. Prenda esempio dal Movimento 5 Stelle che ha divulgato un comunicato stampa in cui dichiara che sta valutando la sfiducia alla Lorenzin sulla base delle spiegazioni che le ho appena dato. Anche loro perderanno la faccia se non la presenteranno al più presto.

l'Unità - 7.3.14

La guerra al cancro - Pietro Greco

Sono le cellule staminali tumorali a governare sia la formazione del cancro sia le metastasi. Il tumore è infatti costituito da cellule diverse. La gran parte è capace di proliferare in maniera limitata. Ma c'è una piccola quantità di cellule che, invece, si moltiplica molto velocemente e illimitatamente, determinando sia la crescita del tumore sia la sua diffusione per metastasi. Queste cellule sono state scoperte di recente e sono state chiamate, appunto, cellule staminali tumorali. Le cellule staminali tumorali sono presenti anche nel cancro al colon-retto. Un cancro che in Italia colpisce ogni anno 70.000 uomini e 40.000 donne. Una differenza di genere che, negli ultimi anni, tende a diminuire, a causa, dicono gli epidemiologi, delle abitudini di vita sempre più simili tra maschi e femmine. Non tutto è noto, in fatto di cellule staminali tumorali. E, in particolare, non tutto è noto in fatto di cellule staminali tumorali coinvolte nel cancro del colon-retto. Le domande aperte sono molte. A una di esse ha cercato di rispondere un gruppo di ricercatori italiani, guidati da Giorgio Stassi dell'Università degli Studi di Palermo, in collaborazione con Ruggero De Maria dell'Istituto Nazionale Tumori Regina Elena di Roma e con altri ricercatori dell'Istituto Superiore di sanità: come fanno le cellule staminali tumorali del cancro del colon-retto a trasformarsi in metastasi e a migrare verso altri organi, come il fegato o i polmoni? Per rispondere a questa domanda, il gruppo ha progettato una ricerca finanziata dall'Airc, l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro. I risultati di questa ricerca sono stati pubblicati ieri sulla rivista Cell Stem Cell e sono piuttosto interessanti. Il gruppo italiano ha infatti scoperto le cellule che determinano la formazione del cancro al colon-retto e i meccanismi che determinano la formazione delle metastasi. Tutto, o quasi, dipende dal recettore CD44v6. Il recettore è una proteina che funziona come la toppa di una porta, con una struttura tridimensionale adatta ad accogliere una specifica chiave. In biochimica la chiave viene chiamata ligando. Quando la toppa è attiva e riceve la chiave, ecco che nella cellula succede qualcosa. Il recettore CD44v6 è un recettore che sta sulla membrana della cellula e, quando è attivo, spinge la cellula a migrare. Stassi e i suoi collaboratori hanno realizzato questa scoperta perché insospettiti dal fatto che il CD44v6 è molto presente sulle cellule in metastasi e poco presente nelle cellule tumorali primitive. Il sospetto li ha portati a indagare di più. E a scoprire che il CD44v6 è un recettore di membrana e che ci sono alcune molecole, come la PI3K e la beta-catenina, che promuovono l'espressione del recettore e la trasformazione della cellula che lo ospita in una cellula staminale tumorale capace di migrare e dare metastasi. In realtà la situazione è molto più complessa. Perché, scrivono gli italiani, ci sono altre molecole, le citochine HGF, OPN e SDF-1, che funzionano da messaggeri e contribuiscono ad aumentare la capacità di esprimersi del recettore CD44v6 e di conseguenza ad aumentare

l'aggressività del tumore. Queste citochine sono prodotte dalle medesime cellule tumorali e sono capaci di trasformarle in cellule staminali tumorali pronte a migrare e a creare metastasi. Non scendiamo oltre nel dettaglio. Diciamo solo che questa scoperta è davvero importante per due ragioni. Intanto perché aumenta la conoscenza fondamentale del tumore e dei suoi meccanismi. E poi perché, almeno in linea di principio, individua un metodo per prevenire lo sviluppo del tumore al colon-retto. Una volta individuato l'interruttore, infatti, basterà acquisire la capacità di spegnerlo per impedire che il cancro vada avanti e, soprattutto, che si sviluppino metastasi. Naturalmente ora occorrerà trovare il modo di spegnere l'interruttore CD44v6. Per questo occorrerà nuova ricerca. Ma intanto possiamo fare una considerazione. In Italia ci sono molte associazioni caritatevoli, quelle che gli inglesi chiamano charity, che, come l'Airc o Telethon, finanziano la ricerca biomedica raccogliendo fondi presso i cittadini. La raccolta è generosa (gli italiani rispondono). E i soldi vengono spesi bene, con trasparenza ed efficienza. Sono investimenti che producono buona ricerca. La cui validità è riconosciuta a livello internazionale. Ancora una volta, dunque, la scienza offre un modello positivo al paese. E lancia un messaggio chiaro: se ci impegniamo e accettiamo la sfida della sana competizione internazionale, abbiamo le possibilità di fare come e spesso meglio degli altri.

Europa - 7.3.14

Marianella García Villas, Antigone del secolo scorso - Alessandra Bernocco

El Salvador è un paese più piccolo della Sicilia, con alle spalle una lunga storia di oppressioni e ribellioni sempre domate con la forza militare. Dalla conquista dell'America all'occupazione spagnola del sedicesimo secolo, fino all'intromissione degli Stati Uniti che con la Risoluzione 56 del 1965 autorizza i soldati americani a intervenire in qualsiasi paese latino-americano in cui esista il pericolo di sovversione. Passando per le insurrezioni degli indios che videro la decapitazione in pubblica piazza del loro capo, per il golpe che depose il primo presidente liberamente eletto nel 1931, per la *matanza de los comunistas* del 1932 che fece trentamila vittime. Negli anni Sessanta del secolo scorso la popolazione di poco più di due milioni di abitanti contava 800.000 disoccupati o sottoccupati ridotti in schiavitù dall'oligarchia dominante. E un governo militare e paramilitare repressivo schierava contro le prime formazioni democratiche milizie private e squadroni della morte. In questo contesto si colloca l'opera di Marianella García Villas, l'avvocata dei poveri e dei contadini, figlia privilegiata della ricca borghesia ma eletta in parlamento dalle donne dei mercati. La studentessa militante che amava suonare, dipingere e scrivere racconti, ma che sceglie la lotta a fianco del popolo e degli oppressi. E con loro si identifica in un totalizzante e rischioso processo di conversione. Marianella viene uccisa a trentaquattro anni nella giurisdizione di Suchitoto mentre stava raccogliendo le prove sull'uso di armi chimiche contro la popolazione civile da parte dei militari. Era il 13 marzo 1983 e in quei giorni si trovava in visita pastorale Giovanni Paolo II. Il Salvador versava in piena guerra civile ma il papa non volle rinunciare alla visita alla tomba dell'arcivescovo Oscar Romero, ucciso da un sicario tre anni prima su mandato del leader del partito nazionalista conservatore. Una figura, quella di Romero, "compromessa" politicamente a causa (e grazie) al suo impegno e alle ribadite denunce nei confronti del regime repressivo, nella quale Marianella aveva trovato un interlocutore di fiducia. Della loro collaborazione, della loro amicizia, del loro indefesso e programmatico impegno a favore degli ultimi è testimonianza il recente volume scritto da Anselmo Palini e pubblicato dall'Editrice Ave in cui si ripercorre il passato prossimo del Salvador, a partire dalla militanza politica e religiosa di questa donna simbolo, «portatrice - scrive Raniero La Valle nella prefazione - di una storia dal significato universale e durevole». Marianella García Villas «avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi»: un libro importante per celebrare degnamente anche il nostro 8 marzo.

La politica estera ai tempi del premier carismatico - Lorenzo Biondi

Scrive Carlo Azeglio Ciampi nei suoi diari, recentemente pubblicati da Umberto Gentiloni: «Non si può impostare una politica estera su base personale». L'ex presidente ce l'ha con Silvio Berlusconi, colpevole - a suo dire - di una vera e propria rottura rispetto ai canoni della nostra politica estera. Decide tutto il premier, che spesso e volentieri esautorava gli altri attori istituzionali, a partire dalla Farnesina. È un corollario non da poco del particolarissimo stile di leadership carismatica messo in piedi da Berlusconi. Il risultato è «una politica estera in salsa pop», raccontata da Fabio Turato, docente di Relazioni internazionali all'università di Urbino, nel suo *Opinione pubblica e politica estera* (Aracne, 239 pp., 16 euro). Un'analisi impietosa dei danni di dieci anni di berlusconismo, dal 2001 al 2011, sulle relazioni internazionali del nostro paese. A partire dai continui cambi al vertice della Farnesina. Renato Ruggiero viene giubilato non appena dà segni di autonomia da palazzo Chigi. Nella legislatura 2001-2006 cambiano quattro ministri degli esteri: un'anomalia assoluta per la politica italiana, che anche durante la prima repubblica, quando i governi duravano in media un anno, aveva sempre assicurato la continuità alla guida della diplomazia. E gli omologhi stranieri, scrive Turato, non possono che rimanere «confusi» di fronte ai continui avvicendamenti dei loro interlocutori. È Berlusconi il «demiurgo» della nostra politica internazionale, vuole lui il centro della scena e non accetta comprimari. I vertici internazionali diventano il palcoscenico dei suoi show, che riempiono i servizi dei telegiornali. Alle logiche dell'"apparato" del ministero, il premier sovrappone i rapporti personali con gli altri leader. Va a finire che «la figura del ministro degli esteri sia percepita come "tecnica"», aumentando la confusione dei nostri partner. I risultati? Il più delle volte catastrofici. Il rapporto personale con George W. Bush e Tony Blair, ai tempi della coalizione dei volenterosi, finisce per rompere l'asse europeo con Francia e Germania. La svolta filo-israeliana, in assenza di un'adeguata preparazione, invece di rafforzare il ruolo di mediazione dell'Italia si traduce in un autogol: quando si apre il negoziato sul nucleare iraniano, l'Italia - un tempo primo partner commerciale di Teheran - viene messa ai margini e non entra nel gruppo ristretto di mediatori, il P5+1, di cui fanno parte Francia, Germania e Regno Unito. Una marginalità che ha iniziato a svanire solo di recente, con la visita di Emma Bonino in Iran. Berlusconi usa i filmati dei suoi incontri con i leader dei principali paesi del mondo per accreditare la sua immagine di statista. Ma spesso dietro l'apparenza c'è poco. L'amicizia con Vladimir

Putin è un classico della retorica berlusconiana. Quando però scoppia la guerra tra Russia e Georgia, nel 2008, Berlusconi non riesce - come pure avrebbe desiderato - a trasformare l'Italia in mediatrice tra Mosca e l'Occidente. La diplomazia delle battute, in situazioni di quel genere, riesce solo a indispettare i partner. Più di recente, nell'estate del 2011, il premier italiano non sa come gestire l'ipotesi di una guerra contro l'amico Muammar Gheddafi. L'Italia non riesce a «promuovere una diplomazia preventiva» per evitare l'attacco alla Libia, ed è costretta a inseguire gli alleati quando la decisione della guerra è già stata presa, lontano da Roma. «Il ruolo dell'Italia - commenta Turato - diventa rapidamente sempre più accessorio: volto a gestire l'azione sul campo (fornendo basi e mezzi), ma estraneo alle scelte di tipo strategico». E pure sul fronte della diplomazia commerciale, i rapporti di Berlusconi sembrano beneficiare solo un numero ristretto di imprese, «che già sono internazionalizzate da tempo». Le missioni «a sciame» - quelle in cui il premier si accompagna, durante un viaggio all'estero, con i rappresentanti di aziende, associazioni di categoria e Regioni - sono ben più frequenti nel biennio del ritorno di Prodi a palazzo Chigi. Turato verifica che la personalizzazione della politica estera, di cui scriveva Ciampi, c'è stata eccome. E che non ha fatto del bene al paese. Esempi da non ripetere, insomma.

La Stampa - 7.3.14

Yoram Kaniuk, il pittore e la vedova recitano il Kaddish - Elena Loewenthal

«Sazio di giorni» è il titolo dell'ultimo romanzo di Yoram Kaniuk, grande scrittore israeliano scomparso qualche mese fa. Ma è ben più che il nome di un libro: è una recondita ma vana speranza. C'è solo Giobbe, che muore «sazio di giorni»: appagato dalla vita, rassegnato alla fine, sereno per quel che lascia su questa terra. Dopo averne viste e patite tante, Giobbe si «ricongiunge con i suoi avi» e lo fa con la pace di chi è stanco di vivere ma ha amato la vita. Kaniuk e quest'ultimo suo personaggio, un pittore che dipinge morti nel breve tratto di tempo che passa dall'ultimo respiro alla sepoltura, non sembrano proprio di affrontare la fine al modo di Giobbe, anche se questo è il titolo del suo romanzo. La morte ossessiona da sempre questo scrittore e gli ha strappato pagine mirabili, come una sua elucubrazione a cavallo del coma e della malattia condotta sul filo del sarcasmo che s'intitola *Per la vita e per la morte* ed è ancora da tradurre in italiano. Più che una narrazione, *Sazio di giorni* è un riassunto, anzi di concentrato dei motivi di Kaniuk, dei suoi personaggi più ricorrenti, delle sue ossessioni. Il nazista, la pittura, la follia, il figlio in bilico fra identità inconciliabili. E' in sostanza un Kaniuk alla potenza, quello che scrive qui come per i temi fondamentali, prima di andarsene. Anche il pittore protagonista non ha volto e non ha storia ma qualche brandello di storie altrui. Solo la vedova, la moglie dell'uomo che il pittore viene chiamato a «immortalare», è un personaggio a tutto tondo. «Sono la sua vedova, non sono mai stata la vedova di nessuno, non ho avuto altro amore prima di mio marito, nessuno mi ha mai lasciata, non so cosa fa una vedova. Di recente ho letto che intendono organizzare un corso per future vedove i cui mariti cadranno in guerra, per prepararle al peggio, ma mai avrei immaginato di restare io stessa vedova». Il racconto si dipana in forma di dialogo fra il pittore e la vedova, anche se i due non si parlano mai direttamente, è come un'eco che rimbalza e racconta le loro vite; ma non è difficile riconoscere lo scrittore nella voce che rimbomba, nella luce smorzata della notte in cui il romanzo si svolge. Soprattutto nel sarcasmo più feroce che mai, nell'improbabile mistura di comico e tragico, di follia estrema e lucidità impietosa. Tutta la poetica di Kaniuk è fatta di questo impasto, a partire da *Adamo Risorto*, viaggio in un manicomio ebraico nel deserto, dopo la Shoah. Il sarcasmo emerge, feroce, anche nelle fulminanti apparizioni di circostanze assurde, come la madre che incontra una donna che racconta di essere «stata sposata con un nazista e due arabi», che è una storia «fuori luogo» ovunque ma non qui, non nella scrittura di Kaniuk. E poi c'è la pittura, recondita passione dello scrittore, motivo dominante di questo racconto che è più una allucinazione che un romanzo vero e proprio, dove un uomo dipinge i morti perché parlano della vita più dei vivi. Un po' come il Kaddish, la preghiera ebraica in memoria dei defunti dove tutto si menziona fuorché la fine, la morte, dove fra un'iperbole e l'altra non si fa che inneggiare alla indescrivibile e indicibile potenza divina. Di fatto, questo romanzo è il tentativo di entrare un poco in confidenza con la morte, trattarla con domestichezza, imparare a conoscerla finché si è vivi, come dice per l'appunto Orlov, il protagonista, per giudicare questa sua scelta stilistica - quella di dipingere solo morti: volti e storie racchiuse in quei corpi. Questo consente a Kaniuk di liberare alcune frasi folgoranti sulla vita e sulla morte, di spiazzare il suo lettore e lasciarlo talora a bocca aperta, fra il meravigliato e lo sgomento. Ma quel che è certo è che «morire sazio di giorni» resta, dall'inizio alla fine di questa così come di ogni altra storia, una chimera disarmata di fronte al mistero della nostra inaccettabile caducità.

Le sculture di Freya Jobbins - Giulia Mattioli

Gli articoli che parlano delle sue opere non lesinano aggettivi come 'inquietante' o 'impressionante', e in effetti l'impatto con sculture antropomorfe composte da parti di bambole smembrate suscita questi sentimenti. Ma dopo aver fatto due chiacchiere con Freya Jobbins, si comincia a vederne un altro aspetto, più giocoso e intrigante. Ma facciamo un passo indietro: Freya Jobbins è un'artista di origine Sudafricana cresciuta in Australia, a Sidney. Le sue opere sono mezzibusti o volti umani composti da gambe, braccia, teste, busti di bambole. Sculture color carne che ricordano le opere di Arcimboldo, solo che al posto della frutta e della verdura ci sono manine e piedini. E di qui l'ovvia reazione nel giudicarle 'inquietanti'. Tuttavia se lo si chiede a lei, risponde che non le trova affatto tali: sa bene che a qualcuno possono mettere disagio, ma in realtà occorre addentrarsi nella miriade di dettagli che creano l'opera, piuttosto che su un frettoloso impatto istintivo. E in effetti la composizione è talmente ricca di parti e micro elementi, che ci si può perdere ad osservarle per ore, trovando ogni volta un dettaglio prima sfuggito. Oltre a pezzi di bambola, alcune opere più colorate comprendono scarpine, soldatini, animaletti, fiocchi, borsette, piccolissimi giocattoli. Tutto iniziò 6 anni fa quando Freya era impegnata nel tenere una piccola lezione sull'arte per un pubblico di bambini. Per rendere interessante quella che rischiava di diventare una noiosa lezione, ha composto la sua prima 'faccia', un piccolo giocattolo che catturò l'attenzione dei bimbi. Di lì in poi si aprì una finestra su un mondo fatto di assemblaggi e fantasia,

studio minuzioso e immaginazione. Oltretutto, ci racconta l'artista, creare opere da questi materiali significa riutilizzare oggetti che altrimenti ci vorrebbero secoli per smaltire, senza introdurre ulteriore plastica nel mondo, e mantenendo un budget assai limitato: bambole e giocattoli di ogni genere si trovano nei negozi dell'usato, nei mercatini, ai 'garage sales' tanto in voga nei paesi anglofoni. Opere intriganti e anche ecologiche, che è davvero limitativo ridurre ad 'inquietanti'.

Captain America in anteprima a Cartoomics

Per la sua ventunesima edizione Cartoomics - Movies, Comics and Games torna a Rho FieraMilano con un ricco calendario di mostre ed eventi dedicati al mondo del fumetto, del fantastico, dei giochi, dei videogames del collezionismo, del cinema e della musica. Grazie alla preziosa collaborazione con Marvel, quest'anno Cartoomics offrirà la possibilità di assistere ad un vero e proprio evento: l'anteprima italiana di "Captain America: The Winter Soldier", l'attesissimo film di Antony e Joe Russo, con Chris Evans, Scarlett Johansson, Anthony Mackie, Cobie Smulders, Frank Grillo, Emily VanCamp, Robert Redford e Samuel L. Jackson. Come sostiene il noto produttore Kevin Feige, il nuovo film firmato Marvel, è "un thriller politico sullo stile degli anni '70, una storia di supereroi più realistica, più contemporanea". L'evento si terrà sabato 15 Marzo ore 20:00 al Cinema Uci Cinemas Bicocca. Per avere altre informazioni c'è un sito: www.cartoomics.it. Il film uscirà poi nelle sale italiane il 26 marzo 2014. A Cartoomics 2014 approderà anche il #CapPuppetTour. Il puppet di Captain America sta percorrendo numerose tappe lungo tutta la penisola italiana e, grazie agli scatti degli appassionati della rete, verranno scoperti sia scorci segreti e cari agli abitanti delle grandi città, sia la magia e la realtà delle province e dei piccoli comuni. Il puppet continuerà poi il suo viaggio lungo tutto il Bel Paese fino all'uscita del film nelle sale italiane e potrà essere seguito utilizzando il tag #CapPuppetTour su Instagram, su Twitter e Facebook. Al termine del tour sarà realizzato un vero e proprio reportage dell'attività svolta sulla pagina Facebook del film [fb.com/CaptainAmericaIT](https://www.facebook.com/CaptainAmericaIT).

La malaria raggiunge le montagne. "Colpa del riscaldamento globale"

La malaria si sta diffondendo sempre più in quota, tanto che è aumentato il rischio di contrarre la malattia per chi vive negli altipiani dell'Africa e Sud America. A lanciare l'allarme dalle pagine della rivista Science, Mercedes Pascual, dell'Università del Michigan negli Stati Uniti. «L'impatto - afferma - in termini di aumento del rischio di esposizione alla malattia è molto grande. Le zone a quote più elevate hanno fornito tradizionalmente un rifugio da questa malattia devastante». La colpa sarebbe dell'innalzamento globale della temperatura. Tra i nemici del parassita della malaria e delle zanzare che lo trasmettono c'è proprio il freddo. Per questo le aree in quota sono state sempre zone "malaria-free". Secondo gli studiosi però ora la malattia si sta diffondendo in regioni che in precedenza non erano state neppure lambite, tanto che negli anni più caldi, casi di malaria si sono registrati anche nelle montagne degli altipiani Africani, in particolare in Etiopia. Secondo le ultime stime dall'organizzazione mondiale della sanità, nel 2012 sono stati registrati circa 207 milioni di casi di malaria mentre i decessi sono stati 627.000. La maggior parte delle morti si verificata tra i bambini che vivono in Africa.

Ora puoi scoprire se sei un tipo facilmente ipnotizzabile - Valentina Arcovio

L'ipnosi è stata considerata a lungo un'esperienza quasi magica, se non un trucchetto. Ma negli ultimi decenni la sua reputazione è cambiata: l'ipnosi si è liberata da un'aura di mistero per assumere lo status di disciplina medica con tanto di possibili applicazioni terapeutiche, che vanno dal trattamento del dolore acuto o cronico alla gestione dello stress, fino alle sedute per alleviare alcune malattie della pelle e per combattere l'insonnia. E poi c'è l'uso in sala operatoria come sostituto o come supporto all'anestesia. E tuttavia si sa ancora poco sull'ipnosi e per meglio definirla gli scienziati procedono per esclusione. Non si tratta di una forma di sonno né di coercizione mentale. Può invece essere definita come uno stato di coscienza alterato, che sembra coinvolgere i circuiti dell'attenzione e le connessioni dei centri cerebrali coinvolti nella percezione del dolore. Uno studio della Stanford University ha quantificato la suscettibilità all'ipnosi, stimando che solo il 10% della popolazione potrebbe cadere in uno stato ipnotico profondo, mentre il 5% è quasi refrattario e il restante mostra una predisposizione moderata. Finora si ignorava il motivo di queste differenze. Anzi. Un errore comune era quello di considerare, in modo del tutto arbitrario, che la maggiore predisposizione all'ipnotizzabilità fosse un segno di debolezza, cioè di una personalità con poca forza di volontà. In realtà si è dimostrato che le persone maggiormente ipnotizzabili sono quelle che hanno una maggiore flessibilità cognitiva, con grandi capacità creative e più spiccate abilità di concentrazione ed empatia. Un'altra ipotesi accreditata suggeriva che la risposta alle suggestioni fosse dovuta a particolari capacità di attenzione che dipenderebbero da una variazione genetica che rende meno efficace la degradazione della dopamina cerebrale. Ora, però, una serie di ricerche effettuate da Enrica Santarcangelo e Silvano Presciuttini del dipartimento di Ricerca Trasazionale dell'Università di Pisa, in collaborazione con ricercatori dell'Azienda Ospedaliera Pisana, ha smentito quest'ultima ipotesi. «Rispetto a studi precedenti condotti su piccoli campioni - spiegano Santarcangelo e Presciuttini sulla rivista "Frontiers in Human Neuroscience" - in un campione di 100 soggetti non abbiamo osservato una correlazione tra alta capacità di risposta alle suggestioni e presenza della variazione genetica considerata precedentemente responsabile dell'ipnotizzabilità». Contrariamente alla maggior parte dei ricercatori, che da sempre si concentrano su quello che accade nei soggetti dopo l'induzione dello stato ipnotico, il team pisano si occupa da tempo delle differenze fisiologiche tra soggetti di alta e bassa ipnotizzabilità nella normale condizione di veglia. «Per noi - continuano - è importante capire se, oltre che nella diversa capacità di accettare suggestioni, i soggetti di alta e bassa ipnotizzabilità differiscono in funzioni e comportamenti della vita quotidiana. In effetti, i nostri studi hanno dimostrato che la suscettibilità all'ipnosi è associata a una serie di differenze osservabili anche nello stato ordinario di coscienza e in alcuni casi in assenza di suggestioni. Le differenze riguardano l'elaborazione di informazioni sensoriali, l'efficacia dell'immaginazione, il controllo

della postura, dell'andatura e dell'attività cardiaca, oltre che le risposte vascolari allo stress e al dolore e perfino lo stile della comunicazione scritta». Le ricadute cliniche possono essere importanti. Conoscere il grado di ipnotizzabilità di un paziente, e quindi alcune sue caratteristiche fisiologiche, consente, per esempio, di mettere a punto terapie neuro-riabilitative personalizzate, di controllare il dolore con la sola attività cognitiva e di affinare la prognosi cardiovascolare. «È un campo - conclude Santarcangelo - molto fecondo. Sarebbe straordinario fare di Pisa l'ateneo che promuove le ricerche multidisciplinari sull'ipnotizzabilità, perché siamo gli unici ricercatori al mondo coinvolti in questi studi. Purtroppo la scarsità di risorse ci penalizza. D'altra parte quale colosso farmaceutico finanzierebbe uno studio che può individuare terapie che non richiedono farmaci?».

Inalare i vapori dell'alcol: la nuova pericolosa moda

Non bastava la piaga del bere, ci mancava anche l'inalazione dei vapori dell'alcol. Una nuova moda che pare stia prendendo piede, e non solo tra i giovani - vittime predilette di tutte le pratiche di sballo o per anestetizzare la vita. La nuova mania si presenta bene all'apparenza: inalando i vapori infatti si possono ottenere praticamente gli stessi effetti euforizzanti o psicotropi dell'alcol senza assumerlo fisicamente, facendo dunque quasi a meno di calorie, carboidrati e altre sostanze. Vista così, sembrerebbe pertanto una soluzione quasi salutare ma, come sempre, c'è il risvolto della medaglia. Gli esperti infatti mettono sull'avviso dai rischi che questa pratica può portare con sé. Anche se al momento, per ovvi motivi, non vi sono ancora studi che abbiano valutato l'impatto a breve e lungo termine dell'inalazione dei vapori, è plausibile pensare che l'alcol possa essere dannoso per la salute, sia fisica che mentale. Il professor Chris Day, della Newcastle University, che è anche consigliere dell'UK charity Drinkaware, ha difatti confermato in un comunicato che l'inalazione di alcol è una nuova tendenza, per cui non ci sono ancora dati scientifici sugli effetti, ma ha il potenziale per essere un fenomeno molto pericoloso e, come tale, si sente di consigliare alle persone di essere cauti se davvero si decide di provare. Il fatto di maggior preoccupazione è che l'inalazione bypassa i meccanismi di difesa naturali del corpo nei confronti dell'eccessivo consumo di alcol, il che significa che è pericoloso. Sul web, si possono anche trovare dei dispositivi creati appositamente per riscaldare la bevanda alcolica per poi respirarne i vapori prodotti. Uno di questi è il marchio "Vaportini", che promette di essere un rivoluzionario modo di consumare alcol. Inalare alcol potrà anche essere considerato un modo rivoluzionario per assumere questa dannosa sostanza, ma noi pensiamo che le vere rivoluzioni siano altre: magari quelle che ci fanno decidere di dare una svolta positiva e salutare alla nostra vita, e non negativa o di autodistruzione.

Sindrome delle gambe senza riposo: dietro ci possono essere seri problemi di salute

C'è poco da stare allegri. Se già soffrire di Sindrome delle gambe senza riposo (o RLS, dall'inglese Restless Legs Syndrome) è di per sé assai fastidioso, secondo un nuovo studio dietro a tutto questo potrebbero esserci grandi problemi di salute sottostanti, di cui magari non si è a conoscenza. L'RLS, dunque come biomarcatore di altre possibili malattie di cui si è affetti. Ecco quanto affermato dai ricercatori del Boston Medical Center, coordinati dal neurologo dott. Sanford H. Auerbach. Secondo quanto emerso dallo studio pubblicato su *Neurology*, la rivista medica dell'American Academy of Neurology, le persone affette dalla Sindrome delle gambe senza riposo hanno un tasso di mortalità più elevato della popolazione media e sono in genere soggetti a malattie cardiovascolari e ipertensione. Il dott. Auerbach ha anche fatto notare che, in particolare, gli uomini con RLS hanno più probabilità di vedersi diagnosticare malattie polmonari, malattie endocrine, malattie della nutrizione e del metabolismo e problemi al sistema immunitario. In definitiva, una *débâcle*. Se dunque soffriamo di RLS forse è bene recarsi da proprio medico per un bel check-up in modo da escludere o, nel caso, individuare qualche malattia o disturbo di cui non siamo a conoscenza.

Repubblica - 7.3.14

Caro Scalfari, anche quello degli ebrei è un Dio di misericordia - Riccardo Di Segni*

Capita sempre più spesso di incontrare delegazioni ebraiche da tutto il mondo che vengono a Roma per incontrare il papa. C'è una tale presenza di visitatori ebrei in Vaticano che qualche volta penso ironicamente che bisognerebbe anche lì aprire una sinagoga. È anche questo un segno del nuovo clima creato da papa Francesco. Non che prima non ci fossero visite e dialogo con gli ebrei; ma ora si aggiungono altri dati: l'esperienza personale di Bergoglio come amico e collaboratore di alcuni rabbini argentini, il suo carattere e un approccio dottrinale che sembra più aperto. È ancora presto per dire dove questo porterà, ma c'è da parte ebraica ottimismo sul piano teologico, mentre su quello politico (i rapporti con Israele) è tutto da vedere. In generale le aperture di Francesco, il messaggio pastorale e umano, la carica personale di simpatia e modestia, la volontà riformatrice di strutture considerate invecchiate hanno suscitato approvazione anche entusiastica nel mondo dei fedeli cattolici e fuori da questo. Le chiese si riempiono e i cosiddetti "non credenti" osservano ammirati. Per un osservatore esterno, come può essere un ebreo, sarebbe inopportuno commentare questi fatti occupandosi di affari interni della Chiesa, se non per quanto riguarda i suoi rapporti con l'ebraismo; ma la rivoluzione di Francesco non si limita al suo mondo, propone questioni universali che investono altre realtà e per questo merita attenzione. Un esempio importante di questo impatto è il dialogo che si è sviluppato nelle pagine di Repubblica tra il papa e Eugenio Scalfari al quale sono stati dedicati ripetuti e lunghi articoli. Scalfari è affascinato dalla disponibilità dialogica di Francesco, ne espone e commenta le posizioni che considera eccezionali ed innovative, in particolare sul tema del peccato. Per chi legge dall'esterno questa discussione, a parte le perplessità su una corretta interpretazione - espresse anche da portavoce vaticani - rimane qualche dubbio sull'essenza del problema. Sull'immagine proposta di una Chiesa povera, sulla volontà del papa di lotta alla corruzione, sul suo richiamo all'onestà non ci sono dubbi. Ma cosa c'è di sostanza nella sua apertura al tema del peccato? Perché, per

fare degli esempi, un conto è dire che c'è accoglienza per i divorziati, un altro riconoscere il divorzio; un conto è esaltare il ruolo della donna, un altro ammetterla al sacerdozio; un conto è essere comprensivi dell'omosessualità, un altro riconoscere legalmente le unioni. Sono problemi del mondo cattolico, ma anche il mondo ebraico ha i suoi analoghi problemi conflittuali con le durezze del sistema. Certamente l'approccio comprensivo e l'atteggiamento di apertura diminuiscono le tensioni e sveliscono l'atmosfera ma non risolvono i problemi dottrinali alla radice. La tradizione ebraica fornisce uno schema interpretativo forte e seducente per questo tipo di tensioni. Cominciando dal piano divino, si ammette che esistano due qualità o attributi contrapposti: da una parte la giustizia, la severità e il rigore, dall'altra l'amore e la misericordia. Il primo progetto creativo del mondo, dicono i rabbini, era basato sulla giustizia, ma vedendo che il mondo non avrebbe potuto resistere, il Creatore optò per il piano "b", quello della misericordia unita alla giustizia. Per gli esseri umani, per le loro strutture organizzate, per i loro leader, vale la stessa contrapposizione. Con una precisa consapevolezza: che nessuna delle due qualità regge da sola, non c'è giustizia senza misericordia, non c'è misericordia senza giustizia. Guardando alle vicende vaticane recenti e al loro impatto universale verrebbe la tentazione di applicare queste due categorie ai due pontefici coesistenti; il primo sembra abbia incarnato l'anima dottrinale e il secondo quella dell'amore. Ma si tratta di una lettura superficiale e rischiosa, ingiusta e limitativa per i due protagonisti. Il fatto è che nel fenomeno religioso, così come viene vissuto nella nostra epoca, le grandi masse cercano prima di tutto accoglienza, inclusione, protezione e comprensione, mentre la fede e la dottrina vengono dopo. La personalità di Francesco risponde alla richiesta e richiama le folle, ma sarebbe fuorviante pensare che dietro al suo amore non vi sia la giustizia e la dottrina. È per questo che gli entusiasmi di credenti e "non credenti" andrebbero un po' smorzati. Per inciso, sarebbe meglio evitare l'espressione "non credenti" senza specificare in che cosa non si crede; altrimenti il parametro della fede diventa la verità cattolica e chi non l'accetta viene inserito in un grigio limbo, quali che siano le sue convinzioni filosofiche o religiose. In questa opposizione di simboli o sistemi e nella rappresentazione idealizzata e schematizzata del nuovo corso, a farci in qualche modo le spese è stato l'ebraismo. Perché l'opposizione tra giustizia e amore, in cui Francesco rappresenta l'amore richiamandosi al messaggio originale di Gesù contro le incrostazioni dottrinali e di apparato, diventa il segno della rivoluzione cristiana permanente. Contro chi? Semplice, contro il Dio degli ebrei, dell'Antico Testamento, quello severo e vendicativo. Nessun teologo serio dei nostri giorni - a cominciare dai due papi di oggi - prenderebbe sul serio questa antica opposizione, che fu una delle bandiere dell'antigiudaismo cristiano per secoli. Questa dottrina ha un nome preciso, marcionismo, dall'eretico Marcione che ne fece uno dei cardini del suo insegnamento. Marcione fu condannato dalla Chiesa, ma l'opposizione da lui drammatizzata tra due divinità fu recepita e trasmessa dalla Chiesa, che solo da pochi decenni se ne distacca ufficialmente, riconoscendola non solo come errore, ma anche come strumento illecito di predicazione di antagonismo e di odio. Il Dio della Bibbia ebraica (per non parlare di quello della tradizione rabbinica) è giustizia e amore, come possono attestare numerose fonti che non c'è spazio qui per citare. È il Dio misericordioso (Es. 34: 6) che perdona chi non ha obbedito alla sua legge. Nulla avrebbe senso nell'ebraismo senza il perdono. E l'esortazione "ama il tuo prossimo come te stesso" è anche evangelica ma viene dalla legge mosaica, Levitico 19: 18. Che poi Gesù di Nazareth sia solo amore e non giustizia, in una melensa rappresentazione di comodo buonismo imperante, è tutto da dimostrare. Ribadire questi concetti in questa sede sembrerebbe fuori luogo e senza senso, ma è proprio in questa sede che le vecchie teorie, banale luogo comune, sono state rispolverate e riproposte per spiegare l'essenza della rivoluzione di Francesco. Che evidentemente non in questo consiste. Ed è paradossale che proprio mentre si cerca di cogliere il buono di una novità, ad incarnare il vecchio e il negativo ci sia l'ebraismo, che invece dovrebbe essere, per la ricchezza della sua tradizione, un compagno ideale dei nuovi percorsi.

**capo della sinagoga di Roma*

Sorrentino: "Da Fellini a Maradona, vi spiego perché" - Arianna Finos

ROMA - "Quel che mi piacerebbe e spererei per l'Italia è di rimettere la cultura al centro, perché consente di sviluppare delle sensibilità che allontanano dal dileggio, dalla retorica e dalle manfrine che avvolgono i nostri giorni, e che sono abbastanza deludenti". Paolo Sorrentino, appena tornato dagli Stati Uniti dopo aver conquistato l'Oscar per il miglior film straniero con il suo *La grande bellezza*, ospite a Repubblica Tv racconta a Concita De Gregorio sogni, bilanci, ricordi, aneddoti sul sogno hollywoodiano che si è avverato, l'Oscar italiano a *La grande bellezza*. And the Oscar goes...: quante volte ha rivisto quei quaranta secondi di ringraziamento sul palco dell'Academy? "Varie volte la sera che siamo tornati a casa, insieme agli amici. Come già constatato da altri - racconta il regista - ho registrato la mia scarsa attitudine alla lingua inglese. Ma in ogni caso, di fronte all'emozione, la sicurezza sarebbe venuta meno". Subito prima che pronunciassero il titolo *The Great Beauty*, nella cerimonia al Kodak Theater di Los Angeles, il regista napoletano sembrava tranquillo, "ero agitato prima molto, ma in quel momento ero inspiegabilmente rilassato, per qualche stravagante meccanismo della psiche. Mi sono agitato quando è arrivato il titolo, quel luogo maestoso mette normalmente a disagio chi è abituato a frequentarlo, figurarsi me. Quanto al discorso, non avevo provato nulla prima, per scaramanzia, solo una vaga idea, la famiglia, la professione e i maestri dell'adolescenza che hanno fatto sì che io facessi questo lavoro". Fellini, Scorsese, Maradona e i Talking Heads. Sorrentino spiega meglio le quattro fonti di ispirazione del suo cinema citate nel discorso di ringraziamento. Ma prima avverte: "In realtà ho tralasciato Antonio Capuano, il primo regista con cui ho lavorato, fondamentale. E gli scrittori che mi hanno insegnato a scrivere come penso di saper minimamente fare. Fellini è il genio, il più grande narratore dell'Italia. È anche il padre della commedia all'italiana, sebbene si facciano sempre altri nomi, il tecnico per eccellenza e il più grande produttore di sogni e immagini". *La grande bellezza*, ripete Sorrentino, gli è debitore in modo anche involontario, l'ispirazione riguarda tutta la produzione del maestro. Nessuna intenzione, spiega, di imitarne lo stile "personalissimo", "ho cercato di andare avanti con il mio modo di vedere le cose. Ma ero consapevole delle assonanze tematiche: al cinema i temi sono pochi e inevitabilmente si affrontano quelli già toccati da altri". Un accostamento, quello a Fellini, sentito più dagli italiani: "Il pubblico americano è molto meno legato ai luoghi comuni che noi italiani riteniamo che loro abbiano. Sono più aperti e

flessibili, di fronte al film non hanno ragionato per schemi. La maggior parte più che Fellini ha visto ritratte certe miserie o gioie degli esseri umani". Tra i momenti più commoventi della trasferta, Sorrentino cita una signora anziana che dopo una proiezione ha pianto per venti minuti, tenendogli la mano. A proposito dei Talking Heads, sono stati "una ossessione giovanile, prima di ogni altra musica ascoltavo loro, sono legati a periodi della vita nei quali la musica ha un effetto quasi di sollievo, ti porta fuori dai problemi dell'adolescenza, o almeno ti illudi che sia così". La canzone preferita non è difficile da indovinare, ci ha fatto pure un film, This must be the place, "la canto e l'ascolto, è stata fatta in decine di versioni". E poi c'è il ringraziamento a Scorsese, che "mi ha condizionato per quel che riguarda il ritmo a cui tendo, senza riuscirci. Re per una notte è uno dei film meno famosi, dove però il racconto sulla solitudine del personaggio è qualcosa che mi ha molto colpito e alla fine anch'io ho finito per ritrarre personaggi soli e malinconici". Un'indole che gli appartiene ma che nella vita è compensata dalla famiglia che gli ha regalato "equilibrio e una grande felicità". Di Maradona, subito dopo aver ricevuto l'Oscar, aveva già detto che "è il più grande uomo di spettacolo, mi è venuto facile fare una corrispondenza tra lui e il cinema". E la memoria corre indietro, fino al 1986, "avevo sedici anni", quando lo vide di notte, prima dei mondiali di quell'anno, "s'allenava di nascosto in un campo da tennis, l'ho visto da solo tirare palloni in porta, mettendoli sempre all'incrocio dei pali, per un'ora di seguito. Uno spettacolo più grande non mi viene in mente". C'è anche il ricordo della prima volta in cui capì di voler fare questo lavoro, "è stato vedendo Nuovo cinema Paradiso, che poi vinse l'Oscar, e adesso che l'ho vinto anch'io è come aver chiuso un cerchio. Mi sembra una cosa bella". Ringrazia la fucina napoletana, registi come Martone, Corsicato, Capuano "che avevano creato una sorta di movimento con i loro film e io ho usufruito dei vantaggi costruiti da altri". Ora si appresta a girare il nuovo film, The future con Michael Caine, "probabilmente in Svizzera, racconta di due amici, c'è meno solitudine perché è una storia d'amicizia. L'altro attore lo sto ancora cercando". E sulle infinite discussioni sul film "la polemica va bene - osserva - vuol dire che non ha lasciato indifferenti, finché un film riesce a rimettersi al centro dell'attenzione, delle emozioni e dei ragionamenti mi sembra che abbia centrato l'obiettivo". Ma quelli che parlano di cinismo "forse non hanno avuto la pazienza di arrivare alla fine, dove il cinismo viene rovesciato da uno slancio emotivo sentimentale e dal cambiamento. Jep si rimette a scrivere, si ripropone nella sua forza e voglia di stare al mondo. Il cinico nasconde il sentimentale deluso, il cinismo di per sé non esiste, è riflesso dei sentimenti". Il bilancio dell'avventura con La grande bellezza è il giudizio di Sorrentino sul film: "Credo che sia il mio miglior lavoro, il massimo che sono in grado di esprimere oggi, superiore a tutti gli altri che ho fatto".